

La questione meridionale di Gramsci dall'economico-corporativo all'etico-politico

Paolo Desogus

Gramsci's Southern Question from the economic-corporative to the ethical-politic

Abstract: This essay analyzes Antonio Gramsci's evolving perspective on the Southern Question from 1911 to 1926, the period of his arrest. It specifically scrutinizes both his writings and the various political developments that transformed Gramsci from a socialist activist into the foremost political leader of the Communist Party of Italy and a prominent figure within the Communist International. The main objective of this study is to shed light on a philosophical and political journey marked by theoretical influences – ranging from Lenin to Croce – that underpin Gramsci's critical standpoint on corporatism and on his reflections on dialectics, foreshadowing some of the pages of the *Prison Notebooks*. In this sense, the core focus of the essay centers on Gramsci's interpretation of the struggle for the liberation of the Southern Italy, portraying it as a shift from an economic-corporate moment to an ethical-political dimension.

Keywords: Southern Italy; Corporatism; Ethical-political; Dialectics.

1. “Sono meridionale!”

In un celebre ritratto pubblicato sulle colonne della «Rivoluzione liberale», pochi giorni dopo le elezioni del 1924, Piero Gobetti saluta l'insediamento di Antonio Gramsci al parlamento con parole di amicizia e affetto, accompagnate da sentimenti di entusiasmo e profonda stima: “È il primo rivoluzionario che entra a Montecitorio!”. Poco oltre riprende alcuni dei fili della vicenda biografica gramsciana e aggiunge: “Pare venuto dalla campagna per dimenticare le sue tradizioni, per sostituire l'eredità malata dell'anacronismo sardo con uno sforzo chiuso ed inesorabile verso la modernità del cittadino. Porta nella persona fisica il segno di questa rinuncia alla vita dei campi, e la sovrapposizione quasi violenta di un programma costruito e ravvivato dalla forza della disperazione, dalla necessità spirituale di chi ha

* Sorbonne Université (paolo.desogus@sorbonne-universite.fr; ORCID: 0009-0006-1803-4040).

respinto e rinnegato l'innocenza nativa"¹. E in effetti già nel Gramsci dirigente politico si riconosce il rifiuto di qualsiasi spontaneismo, la distanza dai miti dell'origine, dalle nostalgie ostili al progresso costruite intorno a un'idea romantica e falsa di popolo. Nei suoi scritti, inclusi i numerosi testi precarcerari, non emerge invece la reale rinuncia ai propri legami con la Sardegna e con le sue tradizioni, seppure nate ai margini della storia; né trova riscontro il desiderio di dimenticare il passato: "Sono meridionale!" afferma con orgoglio proprio alla Camera, nel 1924, davanti ad alcuni deputati fascisti che lo accusavano di denigrare il sud².

Dopo il suo arrivo a Torino Gramsci si è senz'altro lasciato alle spalle l'indipendentismo³ e il sardismo più estremo⁴, e nondimeno permane l'attaccamento alla sua terra di origine e alle tante questioni sociali legate alla Sardegna e per suo tramite alla più ampia riflessione nazionale⁵. Per lui, come per altro anche per Togliatti, con il quale ha condiviso l'abbandono dell'isola per gli studi universitari, la Sardegna è il primo oggetto di indagine per comprendere nei suoi aspetti concreti la condizione del Mezzogiorno⁶. Come si ricava da molte lettere e dai diversi ricordi raccolti dai suoi compagni, i riferimenti alla terra d'origine possiedono infatti un profondo valore conoscitivo, da Gramsci esplorato non solo per lo studio della vicenda politica e sociale dei lavoratori isolani, ma più in generale per l'indagine intorno alle forme di oppressione e di dominio del Mezzogiorno nel quadro della vita nazionale⁷.

¹ Gobetti (1924, 66, con alcune varianti ora 1983, 96-97).

² Gramsci (1925a, 81).

³ Nella lettera del 6 marzo 1924, indirizzata alla moglie Giulia Schucht, Gramsci scrive: "Listinto della ribellione che da bambino era contro i ricchi, perché non potevo andare a studiare, io che avevo preso 10 in tutte le materie nelle scuole elementari, mentre andavano il figlio del macellaio, del farmacista, del negoziante in tessuti. Esso si allargò a tutti i ricchi che opprimevano i contadini della Sardegna. E io pensavo allora che bisognava lottare per l'indipendenza nazionale della regione. 'Al mare i continentali'. Quante volte ho ripetuto queste parole" (LE, 271).

⁴ Cfr. Melis (2008, 9-29). Sull'"originario regionalismo di Gramsci (venato quasi di nazionalismo sardo)" cfr. Sotgiu (1975, 147-159).

⁵ Come scrive Melis (2008, 15), "dalla Sardegna erano venuti i materiali grezzi sui quali sarebbe stata edificata, vent'anni più tardi, la teoria della questione meridionale".

⁶ L'interesse verso la Sardegna stimolato da Gramsci risalirebbe alla prima metà degli anni 1910 (Fiocco, 2018, 28), per poi emergere nelle riflessioni sul meridionalismo (Togliatti, 1921, 307-309). Sul rapporto con la Sardegna, dove Togliatti aveva vissuto prima del trasferimento a Torino per gli studi universitari, cfr. Agosti (1996, 5-7); e Sotgiu (1975, 163-248).

⁷ Secondo Palmiro Togliatti: "Sardo fu Antonio Gramsci; sardo di nascita; sardo perché amò la sua terra d'immenso amore [...]. Ma sardo fu Gramsci perché dalla conoscenza delle condizioni e dei dolori della sua terra, dalla conoscenza delle sofferenze del

Nei *Quaderni* compare a questo proposito un'utile indicazione di metodo, ricavata dalla lettura dei *Ricordi* di Guicciardini. Secondo Gramsci, queste pagine “riassumono non tanto avvenimenti autobiografici”, ma “esperienze civili e morali” da intendersi, riprendendo una formula ricavata da Croce, “nel senso etico-politico” e per questo capaci di connettere dialetticamente la vita individuale ai processi nazionali e internazionali. Poco oltre, riferendosi ai propri trascorsi, aggiunge che questa forma di scrittura ha il merito di far emergere “il tentativo di *superare* un modo di vivere e di pensare arretrato come quello che era proprio di un sardo del principio del secolo per appropriarsi di un modo di vivere e di pensare non più regionale e da ‘villaggio’, ma nazionale e tanto più nazionale (anzi nazionale appunto perciò) in quanto cercava di *inserirsi* in modi di vivere e di pensare europei”⁸. Non dunque rinuncia, abbandono del passato o volontà di dimenticare per lasciar spazio alle novità del progresso, ma inserimento, integrazione in una chiave pedagogico-politica che si riverbera nella riflessione sul Mezzogiorno⁹. Nel Gramsci della maturità prevale infatti il lavoro dialettico di connessione dell'individuale con il collettivo nell'ottica del superamento delle contraddizioni che, attraverso una prospettiva generale o, meglio, “etico-politica”, assumono rilevanza nazionale e, da nazionale, internazionale.

Si tratta, come si può facilmente intuire, di un approccio problematico, strettamente legato a quel bagaglio umano, culturale e politico maturato sia come immigrato del sud e come dirigente politico e sia come intellettuale che, anche dopo l'adesione al marxismo e lo studio del leninismo, non ha rinunciato alla lettura di Croce e ha anzi continuato a coltivarlo nel tentativo di rovesciarlo dialetticamente, proprio come Marx ed Engels avevano fatto con Hegel. Per molti versi le lotte politiche e culturali riconducibili alla questione meridionale sono state per Gramsci il principale luogo in cui tale rovesciamento è stato realizzato, ovvero il terreno in cui il passaggio dall'economico all'etico-politico si è articolato nel processo storico a partire dalle differenze di classe, dall'estrazione di plusvalore e dalle forme di dominio esercitate dal capitale sul lavoro nel complesso equilibrio tra blocco industriale del nord e blocco agrario del sud. Per riprendere un passo delle *Tesi di Lione* compilate con Togliatti, quella per il Mezzogiorno

popolo che l'abita venne a lui l'impulso a porre in modo nuovo, diverso, i problemi del rinnovamento non soltanto della vita della Sardegna, ma della vita e della struttura di tutta la società italiana (*Scritti su Gramsci*, a cura di Guido Liguori, pp. 118-119). Oltre al già citato Melis, sulla rilevanza della Sardegna nella formazione politica e intellettuale di Gramsci cfr. Fiori (1966), D'Orsi (2017, 49-62) e Fresu, (2019, 34-37).

⁸ Q 1777 (corsivo mio).

⁹ Questo aspetto emerge molto chiaramente in Aimo (1967, 183-189).

è stata per Gramsci la lotta per recuperare “l’elemento particolare” senza il quale, “l’unità e la completezza di visione che è propria del nostro metodo di indagine politica (dialettica) è spezzata”¹⁰.

2. Il percorso gramsciano

Le prime evidenze d’interessamento per i temi meridionalistici risalgono almeno al 1911, ovvero al periodo di trasferimento a Torino per gli studi universitari, e sono riconducibili alla lettura delle riviste dell’epoca, come «La Voce», a cui Gramsci era abbonato, e l’«Unità», fondata da Gaetano Salvemini proprio in quell’anno. È questa una fase di intenso dibattito, animato da alcune delle principali personalità intellettuali dell’epoca, come Luigi Einaudi, Francesco Saverio Nitti, Giustino Fortunato, Arturo Labriola e lo stesso Salvemini¹¹, che seppure ormai distante dal Partito socialista italiano è stato tra i principali punti di riferimento per molti giovani meridionalisti cresciuti a sinistra. Lo stesso Gramsci, in un passo delle *Note sul problema meridionale* ricorda l’episodio del 1914, quando il futuro gruppo torinese dell’«Ordine Nuovo» propone a Salvemini la candidatura, poi da lui rifiutata, per un seggio del parlamento rimasto anzitempo vacante¹².

Almeno in una prima fase Gramsci ha in effetti trovato in Salvemini una guida in grado di far maturare le proprie iniziali posizioni sardiste¹³. È questo in particolare il caso della polemica antigiolittiana sui dazi doganali, da Gramsci sposata con l’adesione nel 1913 al *Manifesto antiprotezionista* di Attilio Defenu e Nicolò Fancello¹⁴, ma a partire da questi anni ripresa attraverso Salvemini in un’ottica nazionale, capace dunque di superare gli ultimi strascichi di sardismo nella prospettiva socialista. Sull’esempio dello storico di Molfetta Gramsci ritrova infatti i primi efficaci stimoli intellettuali per tradurre il materiale grezzo delle esperienze politiche giovanili in una più compiuta riflessione sull’Italia del sud e sulle sue condizioni

¹⁰ Gramsci, Togliatti (1926, 503).

¹¹ Una più dettagliata ricostruzione della formazione gramsciana sugli studi meridionalistici è contenuta in Giasi (2016, 115).

¹² Sull’episodio, strettamente legato alla questione agraria e in particolare alle battaglie contadine in Puglia, cfr. Gramsci (1926c 167-168). Cfr. inoltre Spriano (1960).

¹³ Sulla centralità della figura di Salvemini nella formazione di Gramsci cfr. Liguori (2021, 39-44).

¹⁴ Melis (2016, 305).

di arretratezza, di sfruttamento e di sopraffazione in un'ottica orientata al riscatto¹⁵.

Nell'aprile del 1916 compare sul «Grido del Popolo» col titolo *Il Mezzogiorno e la guerra*, un testo dal carattere certamente occasionale, ma da cui si riescono a individuare le prime tracce della traiettoria intellettuale che dieci anni dopo ha condotto Gramsci alle *Tesi di Lione* e al più celebre scritto del 1926 *Note sul problema meridionale*¹⁶. Propiziato da un intervento di Arturo Labriola sugli effetti del conflitto nell'economia del sud d'Italia, l'articolo accenna alle diseguaglianze territoriali, alle forme di sviluppo del capitalismo in Italia e agli effetti nefasti del protezionismo per le classi contadine del meridione. Proprio in quest'ottica Gramsci riprende i temi dell'unificazione risorgimentale e dell'"accentramento bestiale"¹⁷ di nord e sud nonostante i loro rispettivi diversi gradi di sviluppo. Ancora più rilevante è l'opposizione agli interventi straordinari: "Il Mezzogiorno non ha bisogno di leggi speciali e di trattamenti speciali. Ha bisogno di una politica generale, estera ed interna, che sia ispirata al rispetto dei bisogni generali del paese"¹⁸. I problemi del sud, secondo il meridionalista sardo, riguardano l'intera collettività nazionale e chiamano in causa un più ampio novero di soggettività dei soli contadini meridionali.

In *Clericali ed agrari*, pubblicato pochi mesi dopo sull'«Avanti!», Gramsci si sofferma ancora sull'idea di una stretta interconnessione tra nord e sud: "E non è paradossale l'affermazione che uno sciopero a Torino, per un minacciato aumento di prezzo del pane, può servire anche a salvare la Sardegna e la Calabria"¹⁹. La questione meridionale è infatti parte della questione nazionale. In tale ottica questo scritto si inserisce nella polemica contro il protezionismo sui dazi. Secondo Gramsci sarebbe infatti preferibile una scelta economica basata sul libero scambio per non appesantire i magri guadagni dei contadini del sud, impotenti di fronte ai grandi lati-

¹⁵ Cfr. De Felice, Parlato (1970: 7-8); sulle affinità tra Gramsci e Salvemini, e ancora sulla sua candidatura mancata, cfr. Giasi (2016, 116-118).

¹⁶ Per una scelta redazionale dovuta a Ruggero Grieco il testo è stato inizialmente pubblicato nel 1930 su «Stato operaio» con il titolo *Alcuni temi della questione meridionale*. Successivamente Francesco M. Biscione ha ripristinato in edizione critica il titolo originale *Note sul problema meridionale e sull'atteggiamento nei suoi confronti dei comunisti, dei socialisti e dei democratici*, Gramsci (1990, 51-78). Un'ulteriore edizione critica – quella a cui qui si farà riferimento – è stata curata e introdotta Francesco Giasi (Gramsci 1926c, 139-196).

¹⁷ Gramsci (1916a, 278).

¹⁸ Ivi, 279.

¹⁹ Gramsci (1916b, 514).

fondisti della val padana, capaci di fare cartello e di imporre i loro prezzi. Questa posizione “liberista”²⁰ raggiunge toni solo apparentemente sorprendenti, come quando sulle pagine del «Grido del Popolo», nel settembre dello stesso anno, Gramsci polemizza contro le scelte protezionistiche di Giolitti, Salandra e Luzzati, i quali non sarebbero degni di Cavour che “vedeva nel libero scambio il metodo più efficace per suscitare le energie, per dare a tutte le parti del paese le possibilità di svilupparsi naturalmente, senza che i privilegi accordati al Settentrione facessero intristire il Mezzogiorno, e viceversa”²¹. Da parte di Gramsci non vi è in realtà alcuna fiducia nella capacità del liberismo di risolvere la questione meridionale. La sua idea è che il liberismo possa però rompere l’equilibrio di forze nel paese e accelerare la maturazione del capitalismo in vista del suo rovesciamento²².

Contrariamente a quanto affermato da alcuni critici, in particolare da Capecelatro e Carlo²³, già in questo articolo Gramsci mostra di avere piena consapevolezza del legame di stretta continuità tra il nord industriale e il sud contadino. Sa che lo sviluppo del primo è il rovescio delle arretratezze del secondo, e individua proprio nel protezionismo lo strumento perpetrato per accrescere le differenze economiche tra le due realtà italiane. Non solo, la progressiva centralità che assumono le classi contadine nella riflessione gramsciana è strettamente dipendente dalla comprensione di questo legame asimmetrico. E del resto è proprio dal loro coinvolgimento politico, in un progetto nazionale, che secondo Gramsci è possibile indebolire il blocco agrario e creare in questo modo le premesse per scardinare l’intero sistema di governo e di direzione sociale del paese. Risulta dunque del tutto fuori bersaglio l’accusa di concepire il Mezzogiorno come una realtà isolata, separata dal resto del paese, i cui mali deriverebbero esclusivamente dalla propria inveterata arretratezza²⁴. In realtà la sua divisione, e

²⁰ Su Gramsci “liberista *sui generis*” relativamente alla questione meridionale cfr. Barbagallo (1994, 41-46). La questione del liberismo nel quadro del pensiero economico di Gramsci è stato invece analizzato da Guzzone (2018, 35-41). Su liberismo e liberalismo si veda anche Michelini (2011, 79-151).

²¹ Gramsci (1916c, 640).

²² Relativamente al protezionismo doganale Gramsci scrive: “Dal modo in cui esso sarà risolto dipende la possibilità o meno di sviluppare le forze spontanee di riproduzione che ciascun paese possiede e quindi di affrettare o tardare quella maturità economica che è fondamento necessario all’avvento del socialismo; da esso dipende l’inasprirsi delle rivalità che oggi tengono divise le varie nazioni con la creazione di rapporti più intimi che dovranno determinare il passaggio della nazione all’internazionale” (Gramsci, 1917c, 552).

²³ Capecelatro, Carlo (1975).

²⁴ Tali considerazioni compaiono in modo sparso all’interno del volume di Capecelatro e Carlo, cfr. in particolare la prima appendice dedicata alla *Concezione gramsciana*

quindi la necessità di una sua *unità*, si colloca soprattutto al livello sovra-strutturale e, nel caso dei contadini, riguarda la scarsa coscienza di classe e la corta prospettiva dei gruppi sociali da far maturare in vista della lotta politica contro i ceti dominanti e per la costruzione della civiltà socialista. Si tratta in altre parole di una divisione che riflette gli equilibri del sistema economico e produttivo nazionale dell'epoca, che Gramsci mira a ribaltare e superare iniziando dal punto in cui era giunta la proposta salveminiiana, ovvero dall'alleanza di operai del nord e contadini del sud.

Un altro tema che mette in evidenza il debito verso Salvemini e allo stesso tempo comincia a far emergere i primi aspetti dell'originalità del pensiero gramsciano è quello degli intellettuali. Nel 1917 esce sull'«Avanti!» un articolo intitolato *I galantuomi*, in cui Gramsci riprende le dure critiche di Salvemini²⁵ verso i comportamenti regressivi della piccola borghesia meridionale e di coloro che a sud “disprezzano il contadino come la scimmia disprezza l'uomo”²⁶. L'articolo si concentra sulla cattiva fama generata dagli intellettuali del sud e sugli stereotipi da loro acquisiti. Ma inizia anche a mostrare un primo interessamento orientato a comprendere i modi e le forme di assorbimento e di circolazione degli intellettuali lungo la penisola in un senso che lascia intravedere il distacco da Salvemini. Lo si osserva transitoriamente anche in un testo di un anno successivo, dedicato alla scuola, in cui compaiono alcuni cenni sulla prevalenza di impiegati del Mezzogiorno all'interno della pubblica amministrazione²⁷, poi ripresi nelle *Note sul problema meridionale*. Gramsci è ancora lontano dalle formulazioni che faranno capolino in questo scritto del 1926 e che riguardano il nesso politico-strategico di rottura del blocco intellettuale come condizione preliminare per la distruzione del blocco agrario-industriale. La traiettoria che ha intrapreso inizia però a mettere in luce l'importanza decisiva nel processo di mediazione che svolgono tutte le figure intellettuali non solo come portatrici di un'immagine stereotipata del sud, ma più in generale come agenti dei processi di mediazione e dunque di costruzione della direzione politica.

La guerra e la rivoluzione hanno modificato profondamente la percezione dei dirigenti comunisti e del loro referente sociale. Comincia a farsi strada la prospettiva di un'unità intima e profonda nel proletariato: “Tre anni di guerra – scrive Gramsci pochi giorni dopo la Rivoluzione del 1917 – hanno reso *sensibile il mondo*. Noi *sentiamo* il mondo; prima lo *pensava-*

della questione meridionale (ivi, pp. 225-237).

²⁵ Salvemini (1911, 412-426).

²⁶ Gramsci (1917b, 403).

²⁷ Gramsci (1918b, 253).

mo solamente”²⁸. Si tratta, come ha affermato Giuseppe Vacca, della prima testimonianza di quella complessa riflessione sulla “connessione sentimentale” e sul nesso tra “comprendere” e “sentire”²⁹ che ha ispirato la filosofia della praxis nei *Quaderni*³⁰. Nell’acquisizione del sentire si riconosce in effetti anche una significativa presa di distanza da Croce in una direzione politica orientata a una nuova sintesi storico-politica che verrà approfondita nel corso degli anni. “Ci saldavamo alla collettività più vasta – aggiunge poco oltre Gramsci – solo attraverso uno sforzo di pensiero, con uno sforzo di astrazione. Ora la saldatura è diventata più intima. Vediamo distintamente ciò che prima era incerto e vago. Vediamo uomini, moltitudini di uomini dove ieri non vedevamo che Stati o singoli uomini rappresentativi”³¹. Si fanno strada le masse popolari, le moltitudini che attendono il lavoro politico di unificazione, a partire da questa fase coltivata da Gramsci nella riflessione sulla questione meridionale in un senso sempre più politico e sempre meno retorico e moralistico poiché ancorato al divenire concreto, al suo farsi nella dialettica viva della storia.

Sebbene non vi sia evocato direttamente il tema della questione meridionale, il testo che sancisce la presa di distanza dall’antico maestro risale al giugno 1918. Al suo interno Gramsci accusa Salvemini e la sua rivista di “messianesimo culturale”, incapace di dare forma alla lotta politica. “[A] chi si rivolge l’Unità? A quali energie sociali organizzate coordina la sua attività di cultura? A tutti genericamente e a nessuno praticamente”. Non ha un soggetto sociale: “La sua operosità si inizia con un ‘se’ formidabile, che dissolve ogni efficacia reale dell’operosità stessa”³². Gramsci per la verità non manca di riconoscere a Salvemini e alla sua rivista di aver svolto un lavoro intellettualmente onesto³³. Soprattutto dopo gli esiti felici della Rivoluzione in Russia il tema della lotta deve spostarsi dal piano più genericamente morale a quello delle concrete condizioni di possibilità – anticipando i *Quaderni* diremmo di “traducibilità” – della lotta politica. D’altra parte anche in Lenin l’unione di contadini e operai si iscriveva in una concreta strategia

²⁸ Gramsci (1917d 593).

²⁹ Q 1505-1506.

³⁰ Vacca (2017, 28).

³¹ Gramsci (1917d, 593).

³² Gramsci (1918a, 151). Un anno più tardi critiche forse anche più dure compaiono in un articolo intitolato eloquentemente *Salveminiiana* (Gramsci, 1919a, 111-113). Il testo è tuttavia di dubbia attribuzione.

³³ “L’Unità” infatti studia i problemi della vita pubblica nazionale e internazionale con accuratezza, con scrupolo scientifico; è una mirabile esperienza di scuola libera per i cittadini che vogliono avere informazioni controllate” (Gramsci, 1918a, 151).

di lotta³⁴. Salvemini invece “dissocia l’idea di cultura politica da quella di organizzazione economica e politica, dissocia l’idea di azione e di efficacia dell’azione dal fatto delle condizioni generali di cultura e di forza”. Il suo è un atteggiamento volontaristico, privo di presa con la realtà: “Gli rimane la passione messianica che lo fa rientrare tra i politici del ‘se’, che lo rende inconsapevolmente elemento di indisciplina e di disordine”³⁵.

Al contrario “[l]a rivoluzione comunista”, scrive Gramsci nell’agosto dell’anno dopo, “è essenzialmente un problema di organizzazione e disciplina”³⁶. Quanto questi due elementi della lotta abbiano rilevanza nel pensiero gramsciano diviene sempre più chiaro tra il 1919 e il 1920, nel biennio infuocato delle occupazioni delle fabbriche e dell’istituzione dei consigli, quando il gruppo socialista riunitosi intorno alla neonata rivista «l’Ordine Nuovo» e composto da Togliatti, Tasca e Terracini si ritrova a misurarsi col proletariato urbano di una moderna città industriale come Torino. Nel primo di tre articoli intitolati *Operai e contadini* Gramsci si è ormai lasciato alle spalle il moralismo pedagogico di Salvemini e si muove in direzione di Lenin³⁷. La sua attenzione è in particolare rivolta al lavoro di unione tra operai e contadini in un senso che prende spunto dall’esperienza dei consigli e dalla loro capacità di “universalizzare ogni ribellione”³⁸ nel quadro dei processi materiali. Gramsci rileva in particolare il mutamento di mentalità nei paesi in cui le masse rurali versavano nelle condizioni di maggiore arretratezza, come Russia e Italia, Francia e Spagna. Si sofferma dunque sullo stato di cose prima del conflitto, sulla scarsa organizzazione delle masse contadine e sul carattere individualistico delle loro istanze, incapaci di elevarsi a una dimensione collettiva: “i sentimenti reali rimanevano occulti, implicati e confusi in un sistema di difesa contro gli sfruttamenti, meramente egoistica”. E poco oltre aggiunge: “La lotta di classe si confondeva col brigantaggio, col ricatto, con l’incendio dei boschi, con lo sgarrettamento del bestiame, col ratto dei bambini delle donne,

³⁴ Nel testo del 1905 *Due tattiche della socialdemocrazia nella rivoluzione democratica* Lenin si sofferma sulla necessità di questa unità: “perché il proletariato non si trovi ad avere le mani legate nella lotta contro la democrazia borghese inconsequente, deve essere abbastanza cosciente e forte per elevare i contadini alla coscienza rivoluzionaria, per dirigere la loro offensiva e attuare così di propria iniziativa una democrazia proletaria conseguente” (Lenin, 1905, 51). Sull’importanza di questo testo leniniano in Gramsci e in particolare negli scritti sulla questione meridionale, cfr. Giarrizzo (1977, 321-389).

³⁵ Ivi, 153.

³⁶ Gramsci (1919b 160).

³⁷ Dal canto suo Lenin segue con grande attenzione il lavoro politico di Gramsci e del gruppo ordinovista, cfr. Širinja (1970, 107-129); cfr. inoltre Liguori (2021, 55).

³⁸ Gramsci (1920e, 549).

con l'assalto al municipio"³⁹. Prima della guerra quella dei contadini era una classe in sé o nei termini dei *Quaderni* potremmo dire che era una soggettività ancora intrappolata nella propria dimensione egoistico-passionale. "Quattro anni di trincea e di sfruttamento del sangue hanno mutata la psicologia dei contadini"⁴⁰. Concentrandosi soprattutto sulla Russia, Gramsci sottolinea i termini della grande trasformazione prodotta dalla Rivoluzione d'Ottobre e dall'istituzione dei soviet: "Gli istinti individuali egoistici si sono smussati, un'anima comune si è modellata, i sentimenti si sono conguagliati, si è formato un abito di disciplina sociale"⁴¹. Anche il rapporto con lo stato è mutato, così come è mutato lo sguardo sul mondo da parte dei contadini: "Hanno concepito il mondo, non più come una cosa indefinitamente grande come l'universo e angustamente piccola come il campanile del villaggio, ma nella sua concretezza di Stati e di popoli, di forze e di debolezze sociali, di eserciti e di macchine, di ricchezze e di povertà". La società russa è divenuta in questo modo protagonista di una profonda accelerazione: "Legami di solidarietà si sono annodati [...]; in quattro anni, nel fango e nel sangue delle trincee, un mondo spirituale è sorto avido di affermarsi in forme e istituti sociali permanenti e dinamici"⁴².

Prima ancora del giudizio storico, quello che preme qui sottolineare è però il dato filosofico-politico. Come hanno giustamente sottolineato Franco De Felice e Valentino Parlato, le riflessioni meridionalistiche di questa fase sono pienamente saldate al lavoro della neonata rivista «L'Ordine Nuovo» e all'attività dei consigli di fabbrica torinesi, ovvero quello di "dare al proletariato una teoria della rivoluzione e del potere operaio"⁴³. L'esperienza della guerra e conseguentemente dei soviet ha generato secondo Gramsci una nuova volontà politica a cui corrispondono nuove forme di lotta e di organizzazione attraverso cui dare forma agli impulsi spontaneistici di ribellione. Sul fronte russo sono nati i consigli dei delegati militari e "così i soldati contadini hanno potuto attivamente partecipare alla vita dei Soviet di Pietrogrado, di Mosca, e degli altri centri industriali russi". Da questa esperienza "hanno acquistato coscienza della unità della classe lavoratrice"⁴⁴. La Russia rivoluzionaria si è fatta teatro di un processo dialettico, di un superamento che, sul piano politico, servirà da modello di confronto per la costruzione dei consigli di fabbrica, mentre sul piano teo-

³⁹ Gramsci (1919b, 157).

⁴⁰ Ibid.

⁴¹ Ivi, 158.

⁴² Ibid.

⁴³ De Felice, Parlato (1970, 11).

⁴⁴ Gramsci (1919b, 158).

rico, prefigura le note carcerarie sul passaggio dal momento egoistico-passionale a quello etico-politico. Secondo Gramsci, il comunismo non è infatti solo un nuovo assetto economico di distribuzione della ricchezza e di controllo dei mezzi di produzione. Per operai e contadini “[i]l comunismo è la loro civiltà, è il sistema di condizioni storiche nelle quali acquisteranno una personalità, una dignità, una cultura, per il quale diventeranno spirito creatore di progresso e di bellezza”⁴⁵. La politica da luogo di gestione delle risorse materiali diviene anche spazio di costruzione di un senso collettivo, di un vivere e sentire il mondo nuovo, emancipato dalla sopraffazione e dal ricatto dei bisogni elementari.

Su questa stessa traiettoria si colloca il secondo dei tre articoli intitolati *Operai e contadini*. Pubblicato nel gennaio del 1920 sulle pagine dell’«Ordine Nuovo», il testo ripropone in modo ancor più puntuale la critica all’economicismo e al materialismo volgare che vorrebbe ridurre gli obiettivi delle lotte rurali alla sola divisione dei latifondi. Tale soluzione non può che realizzarsi dentro un nuovo quadro sociale capace di ricomporre il mosaico di istanze individuali nella prospettiva di un nuovo sistema politico. “Cosa ottiene un contadino povero invadendo una terra incolta o mal coltivata?”⁴⁶ si chiede Gramsci in polemica con lo spontaneismo e la propaganda priva di respiro storico. “Senza macchine, senza un’abitazione sul luogo del lavoro, senza credito per attendere il tempo del raccolto, senza istituzioni cooperative che acquistino il raccolto stesso [...] e lo salvino dalle grinfie degli usurai, cosa può ottenere un contadino povero dall’invasione?”⁴⁷. La risposta di Gramsci è molto netta: al di fuori di un progetto politico di sistema il contadino “soddisfa, in un primo momento, i suoi istinti di proprietario, sazia la sua primitiva avidità di terra” per poi ripiombare in una condizione di “impotenza” e “solitudine” una volta accortosi “che sono necessarie le sementi e i concimi e gli strumenti di lavoro, e pensa che nessuno gli darà tutte queste cose indispensabili”. A queste condizioni il contadino diventa facile preda delle forze più retrive, pronte a offrire il proprio sostegno in cambio della sua libertà politica: “diventa un assassino dei ‘signori’, non un lottatore per il comunismo”⁴⁸.

Come era già emerso in un importante editoriale dell’«Ordine Nuovo» nel novembre 1919, la conquista della terra da parte dei contadini non può essere un fine, ma rappresenta il momento intermedio per trasformarla “da semplice possesso dello strumento elementare di lavoro” in “conquista dei

⁴⁵ Ivi, 159-160.

⁴⁶ Gramsci (1920a, 376).

⁴⁷ Ivi, 376-377.

⁴⁸ Ibid.

frutti che lo strumento può produrre, e cioè controllo delle forme in cui la merce prodotta circola, e controllo degli organismi economici che rappresentano le tappe di questa circolazione⁴⁹. La conquista della terra è in altre parole un momento della lotta orientato alla costruzione dello stato comunista.

Il rifiuto dello spontaneismo e delle fumisterie propagandistiche che cercano di aggirare il corso dialettico dell'emancipazione dei subalterni nel meridione d'Italia ritorna poche settimane dopo in un articolo intitolato nuovamente *Operai e contadini*. Ancora una volta Gramsci chiarisce che la vittoria sulle forze reazionarie implica il superamento dei rapporti di forza esistenti e afferma la necessità del controllo dello stato da parte delle classi oppresse. In questo come in altri scritti del periodo non è difficile riconoscere l'apporto di Lenin e delle pagine di *Che fare?*⁵⁰ così come di altri testi del rivoluzionario russo⁵¹. L'urgenza di proseguire la lotta, dopo i primi risultati ottenuti con gli scioperi del 1919, si unisce in questa fase all'inquietudine teorica, all'urgenza di leggere la storia nel suo farsi per mezzo di categorie in grado di individuare le fratture, di sfruttare i varchi, così come di prevenire i movimenti avversi. Porre lo stato operaio e contadino come obiettivo politico, o anzi come "sopravvento dialettico"⁵², è per Gramsci necessario per sottrarre le lotte del '19-'20 da una lettura esclusivamente sindacale, finalizzata ad ottenere semplici concessioni dal padronato⁵³, e dunque per inquadrarla nel grande processo rivoluzionario innescato dalla Rivoluzione d'Ottobre.

Un breve passaggio sembrerebbe riproporre lo schema presente nei primi scritti sulla questione meridionale dove la liberazione dei contadini

⁴⁹ Gramsci (1919c, 340).

⁵⁰ "La socialdemocrazia rappresenta la classe operaia non in rapporto a un determinato gruppo d'imprenditori soltanto, ma in rapporto a tutte le classi della società contemporanea e allo Stato, come forza politica organizzata. [...] Dobbiamo impegnarci attivamente nell'educazione politica della classe operaia, nello sviluppo della sua coscienza politica" (Lenin, 1902, 74).

⁵¹ Nel già citato *Due tattiche della socialdemocrazia nella rivoluzione democratica*, compare la formula "dittatura democratica degli operai e dei contadini"; in queste stesse pagine Lenin insiste inoltre sulla dimensione "popolare" della rivoluzione e sulla possibilità di costruire una volontà politica unitaria a partire dai comuni interessi concreti: "Dimenticarlo vorrebbe dire dimenticare il carattere popolare della rivoluzione democratica: se essa è 'popolare' vuol dire che esiste un'unica volontà, nella misura appunto in cui questa rivoluzione soddisfa i bisogni e le necessità di tutto il popolo" (Lenin, 1905, 75).

⁵² Gramsci (1920c, 426).

⁵³ Gramsci (1920e, 547-551).

appare come una conseguenza della vittoria degli operai: “è necessario che la classe operaia prenda nelle sue mani il potere dello Stato per rivolgerlo a suo favore e a favore dei contadini”⁵⁴. Lotta di classe e lotta contadina non sono ancora assimilabili. Non mancano fra le masse rurali esempi di organizzazione, inquadrabili nel più generale conflitto sociale. Il contesto frammentario e il carattere disordinato della sommossa consentono di saggiare un clima positivo, propizio al passaggio rivoluzionario, ma ancora immaturo. “La lotta di classe non ha ancora assunto forme diffusamente e coscientemente organiche nelle campagne”. E individua tra le cause il sorgere di una nuova “questione”: “la rivoluzione proletaria non sarà entrata nella sua forma risolutiva se non quando la classe dei contadini poveri e dei piccoli proprietari si sarà violentemente staccata dai partiti politici di coalizione contadinesca”⁵⁵. Tra questi vi è anche il Partito popolare italiano, nato un anno prima e orientato alla conquista di consensi tra le masse rurali.

A tali considerazioni Gramsci era giunto in uno scritto dedicato alle rivolte scoppiate ad Andria il 2 e 3 dicembre del 1919, nel quale analizza le differenze fra “le due ali dell'esercito rivoluzionario”, ovvero gli operai organizzati e i contadini poveri del sud. “Gli operai di città sono rivoluzionari per educazione, li ha resi tali lo svolgimento della coscienza e la formazione della persona nella fabbrica, cellula dello sfruttamento del lavoro”. Diversa è la situazione nelle campagne, dove la lotta può “contare soprattutto sull'azione e sull'appoggio dei contadini poveri, dei ‘senza terra’”. La condizione di estrema povertà, secondo Gramsci, rende i loro sentimenti di lotta intensi quanto fragili, alimentati non dal desiderio della città futura ma da una necessità ancora cieca: “Essi saranno spinti a muoversi dal bisogno di risolvere il problema della vita, come ieri i contadini di Andria, dal bisogno di lottare per il pane, non solo, ma dallo stesso continuo bisogno, dal pericolo sempre incombente della morte per fame o per piombo”⁵⁶. Manca loro non lo spirito del conflitto ma l’“elemento ordinatore”⁵⁷, ovvero quella coscienza in grado di gettare “radici profonde e tenaci” per mezzo della “creazione degli organi del potere proletario”⁵⁸. La classe contadina, specie nel sud, si trova ancora in una condizione in grado di esprimere grandi energie, ma non di convogliarle in un obiettivo politico concreto. Proprio in quest'ottica Gramsci distingue il momento della

⁵⁴ Gramsci (1920c, 426).

⁵⁵ Ivi, p. 427.

⁵⁶ Gramsci (1919d, 355-356).

⁵⁷ Ivi, 353.

⁵⁸ Ivi, 356.

sommossa da quello rivoluzionario: il primo è indubbiamente necessario perché contribuisce a “spezzare il legame apparentemente legalitario che ancora tiene unita la maggioranza della popolazione nella forma degli istituti borghesi”⁵⁹. Il secondo momento necessita di una coscienza costruttiva mediata dall’organizzazione: “La sommossa rappresenta il dissolvimento di una forma dell’organismo sociale, la rivoluzione comincia quando, per l’impulso coraggioso dei coscienti e dei capaci, l’organismo sociale si avvia ad acquistare una forma nuova”⁶⁰. Il proletariato del nord si trova a questo secondo stadio più avanzato del conflitto. È in grado di superare il momento della sommossa, ma per le particolari caratteristiche territoriali e sociali non ha forza sufficiente per realizzare il proprio programma: “L’operaio e il contadino debbono collaborare in modo concreto inquadrando le loro forze in uno stesso organismo. La sommossa li ha trovati uniti, forse per caso, la rivoluzione deve trovarli coscientemente uniti e concordi”⁶¹.

L’auspicio di Gramsci è dunque quello di pervenire a un’unità tra parti di paese politicamente divise e socialmente diverse, che i rivolgimenti stanno mettendo nella condizione di una sintesi politica che per compiersi deve dare luogo al superamento degli interessi corporativi: “Il controllo della fabbrica e la conquista delle terre debbono essere un problema unico”⁶². Sintesi organizzativa, sintesi spirituale e politica, sintesi di nord e sud, nella riflessione gramsciana il piano organizzativo si unisce a quello rivoluzionario e a sua volta si integra al progetto storico di ridefinizione della nazione. Gramsci evoca anche la possibilità di “un’assemblea costituente” per dare risoluzione alla ricomposizione di forze sociali e stato⁶³. Come ha scritto Giasi, spetta “alla classe operaia del Nord e alle classi contadine del Sud il compito di unificare ciò che la borghesia italiana aveva legato territorialmente e divaricato economicamente e socialmente”⁶⁴.

Gramsci torna dunque sui limiti della linea socialista, incapace di comprendere l’urgenza di un’azione nel sud, le cui energie potrebbero essere invece riassorbite dentro un disegno di orientamento diverso e anzi opposto a quello rivoluzionario. “Le forze operaie e contadine mancano di coordinamento e di concentrazione rivoluzionaria” si legge nella relazione di Gramsci presentata al Consiglio nazionale di Milano in rappresentanza della Sezione socialista e della Federazione provinciale torinese; “gli orga-

⁵⁹ Ivi, 354.

⁶⁰ Ivi, 353

⁶¹ Ivi, 357.

⁶² Ibid.

⁶³ Gramsci (1920b, 424).

⁶⁴ Giasi (2008, 161).

nismi direttivi del Partito socialista hanno rivelato di non comprendere assolutamente nulla della fase di sviluppo che la storia nazionale e internazionale attraversa⁶⁵. Tutto lascia infatti prefigurare la soluzione sindacale presa a metà settembre nell'assemblea congiunta di Psi e Cgl a Milano, sancita anche dal rifiuto di esaminare la richiesta di sciopero generale avanzata da Togliatti a nome del gruppo torinese⁶⁶. Secondo Gramsci, il "Partito socialista assiste da spettatore allo svolgersi degli eventi, non ha mai una opinione sua da esprimere, [...] non lancia parole d'ordine che possano essere raccolte dalle masse, dare un indirizzo generale, unificare e concentrare l'azione rivoluzionaria"⁶⁷; a questo si aggiunge l'incapacità di dare vita a un'"azione educativa rivolta a rendere consapevole il popolo lavoratore italiano della verità che la rivoluzione proletaria è un fenomeno mondiale"⁶⁸. Una chiamata allo sciopero generale senza il Psi e la Cgl viene tuttavia esclusa per il timore di una risposta reazionaria alla quale il gruppo degli ordinovisti non si sente preparato.

Da parte di Gramsci e Togliatti è profondamente sentita l'esigenza di un radicale rinnovamento del Psi, fino a quel momento rimasto "un mero partito parlamentare, che si mantiene immobile entro i limiti angusti della democrazia borghese"⁶⁹. Proprio in quest'ottica a maggio, dopo le grandi agitazioni ricordate come "lo sciopero delle lancette", Gramsci avanza la richiesta di espulsione dei "non comunisti"⁷⁰. Tale esigenza è dovuta non solo alla presa d'atto che la direzione politica socialista non è all'altezza delle trasformazioni aperte dalla nuova fase storica; ma deriva anche dalle inquietudini riguardo allo sbocco storico delle occupazioni delle fabbriche alla vigilia della nascita dell'ultimo governo Giolitti. Secondo Gramsci le lotte sociali e più in generale il paese si trovavano di fronte al bivio che precede "o la conquista del potere politico da parte del proletariato rivoluzionario per il passaggio a nuovi modi di produzione e di distribuzione [...]; o una tremenda reazione da parte della classe proprietaria e della casta governativa"⁷¹.

⁶⁵ Gramsci (1920d, 511).

⁶⁶ Fiocco (2018, 42-43).

⁶⁷ Gramsci (1920d, 511).

⁶⁸ Ivi, 513-514.

⁶⁹ Ivi, 512.

⁷⁰ Ivi, 515.

⁷¹ Ivi, 511.

3. La riflessione meridionalista dopo la marcia su Roma

Più che direttamente da Giolitti la “tremenda reazione” sarà scatenata dai fasci mussoliniani e dal suo regime reazionario di massa intenzionato a stroncare qualsiasi tentativo di rinnovamento del Mezzogiorno in favore dell’emancipazione delle classi popolari. Se gli sforzi di Gramsci erano stati tutti orientati a elevare operai e contadini al di sopra degli interessi corporativi nel tentativo di portare a unità la lotta di classe⁷², il fascismo si muove in una direzione radicalmente opposta: sopprimere il conflitto e favorire la disgregazione delle forze sociali allo scopo di assoggettarle.

Questa nuova fase, segnata dunque non solo dal fallimento delle occupazioni e dalla rivoluzione mancata, ma anche dalla frammentazione del campo della sinistra con l’espulsione dal Psi del gruppo di Turati, coincide per Gramsci con il periodo di parziale emarginazione politica nel neonato Pcd’I e con la sostanziale dissoluzione del gruppo dell’«Ordine Nuovo». In questa prima fase, dal 1921 al 1923, pesa il settarismo di Bordiga, così come la sua sottovalutazione del fascismo (ribadita anche dopo l’omicidio Matteotti), nonostante il proposito lanciato da Lenin in favore di un’alleanza delle forze socialiste per contrastare la reazione mussoliniana. Pesa inoltre nel percorso politico gramsciano, la mancata elezione in parlamento nel maggio del ‘21, nonostante la posizione di capolista.

Gli stessi temi meridionalistici faticano a trovare spazio nella nuova composizione del Pcd’I. Non mancano le iniziative culturali per i ceti rurali, come quella di dare vita a un settimanale, «L’Operaio agricolo», di cui escono solo quattro numeri e al quale avrebbe dovuto collaborare anche Gramsci⁷³. Complessivamente, però, la guida di Bordiga difetta di una vera sensibilità sulla questione contadina, trattata senza una reale analisi dei fenomeni sociali ed economici concreti. Solo dopo le forti pressioni dell’Internazionale, in occasione del secondo Congresso svoltosi a Roma del marzo 1922, il neonato partito comunista si dota di una propria sezione agraria, sotto la guida da Giovanni Sanna, che poco tuttavia riesce a

⁷² Nemmeno un mese dopo la nascita del Pcd’I, ma forse prefigurando gli scenari peggiori, Gramsci si chiede: “Il contadino, l’impiegato, il soldato, il marinaio, il pastore devono e possono vedere nel problema della disoccupazione industriale, della crisi di produzione industriale, una questione puramente corporativa, una questione puramente sindacale, che possa essere risolta attraverso un duello oratorio tra i delegati operai e i rappresentanti degli industriali, attraverso una discussione in contraddittorio su questo o quest’altro comma di un concordato?” (Gramsci, 1921, 73).

⁷³ Giasi (2008, 164).

fare, nonostante lo sforzo di raccolta dati per pervenire a una lettura politica della condizione delle masse contadine del Mezzogiorno⁷⁴.

Proprio in occasione del congresso romano, Gramsci presenta insieme ad Angelo Tasca una relazione dedicata all'attività sindacale, che, seppure transitoriamente (insieme a Sanna l'intervento sulla questione agraria era stato compilato da Antonio Graziadei) rimette al centro della discussione ancora una volta il tema dell'unità di operai e contadini, secondo lo schema già presentato negli anni precedenti. La guida deve essere affidata alla classe operaia, "d'altra parte, senza la solidarietà organizzata e sistemica delle classi contadine [...] il proletariato non può attuare permanentemente la sua funzione liberatrice"⁷⁵. Gramsci ritorna più ampiamente sul tema di questa convergenza anche nella discussione delle tesi generali del congresso presentate da Bordiga e Terracini. Il clima è però teso. In questo secondo intervento si registrano da parte di Gramsci alcuni elementi di rigidità, se non di arretramento. In un passaggio sulla "questione agraria"⁷⁶ Gramsci mette in evidenza la diversità della classe contadina da quella operaia (i contadini "vogliono lottare per difendere le loro proprietà, non già per difendere il loro salario o l'orario di lavoro") e mette in guardia da facili generalizzazioni circa il lavoro organizzativo che comporta il loro coinvolgimento ("la lotta che essi conducono si ispira a dei motivi che rientrano nell'ambito del codice civile borghese"). Questo non toglie che si possa giungere a un'alleanza, che anzi Gramsci continua ad auspicare. Ma se nelle formulazioni precedenti ciò che aveva attirato la sua attenzione era il limite dei gruppi contadini a divenire un soggetto propulsore della lotta senza l'apporto della classe operaia, quello che emerge ora sembra essere un elemento di irriducibile passività e di resistenza al cambiamento: "non si deve credere – continua il dirigente sardo – che i contadini possano diventare dei comunisti"⁷⁷.

È da verificare quanto queste conclusioni, così lontane dalle passate posizioni ordinoviste, siano state condizionate dal contesto congressuale – al quale Gramsci partecipava in quota al gruppo di minoranza – così come dalle difficoltà oggettive prodotte dalla situazione politica del paese alla vigilia della marcia su Roma. È da escludere che i toni aspri riguardino i fatti internazionali e in particolare i primi esiti della NEP, che aveva introdotto

⁷⁴ Cfr. Biscione (1996, 15-16). Vedi inoltre Liguori (2021, 17-18).

⁷⁵ Gramsci, Tasca (1922, 499-500).

⁷⁶ L'intervento di Gramsci si direbbe riguardare l'ultima sezione delle tesi di Graziadei e Sanna, relativa alla concreta attività politica del Pcd'I. Vedi Graziadei, Sanna (1922, 834-835).

⁷⁷ Gramsci (1922, 520).

in Unione Sovietica margini di libero mercato in favore delle popolazioni rurali⁷⁸. Senz'altro risentono della fatica del partito comunista bordighiano a configurarsi come reale forza di massa dopo i risultati alle elezioni del 1921. Con la frammentazione del gruppo dell'«Ordine Nuovo», viene meno proprio quell'elemento riflessivo che dopo i primi scritti di ispirazione salveminiiana aveva condotto Gramsci a un notevole grado di maturità e originalità politica, indirizzate all'elaborazione di uno sguardo di sistema, che individuava nelle diverse traiettorie storiche la possibilità di una sintesi organica, in opposizione dunque alle resistenze egoistiche e individuali, date ora invece come irriducibili. Quello che infatti emerge è un Gramsci deprivato dello slancio verso il socialismo inteso come costruzione unitaria ed elevazione delle masse popolari allo stesso tempo sociale e statale.

Lo stallo si sblocca solo nell'estate del 1923 con il III plenum dell'Internazionale comunista che lancia la parola d'ordine del “governo operaio e contadino” e riapre l'analisi nella prospettiva cui erano giunti Gramsci e i compagni del gruppo ordinovista. È un momento di rinnovamento decisivo. L'assemblea restituisce infatti centralità strategica alle “due ali dell'esercito rivoluzionario” in favore di un'alleanza dalle forti implicazioni storico-politiche e persino teorico-filosofiche con l'introduzione del concetto di “egemonia”. In opposizione a qualsiasi forma di corporativismo operaio le nuove direttive della terza internazionale stabiliscono che la formula del “governo operaio e contadino” deve infatti diventare la chiave di volta politica di tutti i partiti comunisti per l'“egemonia del proletariato”⁷⁹. Gli effetti di tale svolta si ripercuotono in tutto il partito determinando il distacco dalla linea del Pdc'I di figure importanti, come Ruggero Grieco, che aveva condiviso con Bordiga gran parte del proprio percorso politico e che nei passaggi successivi svolgerà insieme Giuseppe Di Vittorio un ruolo determinante nel rinnovamento guidato da Gramsci.

Le risoluzioni della terza internazionale a cui aderisce anche la delegazione italiana⁸⁰ offrono l'occasione propizia per “una spietata autocritica” rivolta non solo a mettere in luce le insufficienze del Pdc'I sulla questione meridionale, ma più in generale l'attendismo fatalistico della linea bordighiana. Anche per le pur brevi e transitorie considerazioni sul Mezzogiorno giova a questo proposito menzionare un articolo che l'occasione e la

⁷⁸ Sull'attenzione di Gramsci alle politiche contadine di Lenin in Unione sovietica cfr. Zancarini (2021, 86-112).

⁷⁹ Citato in Giasi (208, 169).

⁸⁰ Giasi mette in evidenza come il documento politico presentato da Gramsci a nome della delegazione italiana inviata al Plenum contenesse elementi di stretta consonanza con le aperture verso la componente contadina del proletariato (ivi, 170-171).

sede di pubblicazione indurrebbero a considerare un testo minore, ma che in realtà si colloca nel processo di distacco dalla linea di Bordiga. Il testo, intitolato *Che fare?* e pubblicato nella «Voce dei giovani» nel novembre del 1923, porta la firma di Giovanni Masci – pseudonimo impiegato da Gramsci nei mesi in cui pesa su di lui un mandato di arresto della polizia fascista – e si inserisce in uno scambio aperto dalla lettera di un giovane operaio, di cui compaiono le sole iniziali, G.P., il quale denuncia lo scoraggiamento politico e il “malessere morale” per la situazione politica in cui versa il paese dopo la marcia su Roma e la sconfitta delle forze popolari. A G.P. risponde in un primo momento S.V., sigla che non è stato possibile ricondurre al nome completo, ma che risponde sicuramente a quello di un dirigente comunista. Il tono è quello di chi intende voler infondere speranza e coraggio con le modalità tipiche dell’attendismo bordighiano (“Lavorare comunque, ovunque, con fede e fiducia”⁸¹). Colpisce, sul finire del testo l’esortazione anti-intellettualistica che pare avere come bersaglio se non direttamente Gramsci sicuramente l’«Ordine Nuovo». S.V. prende di mira il tema della coesione di classe e indugia con forza sul termine “unità”, tanto che Renzo Martinelli vi ha scorto un possibile riferimento polemico al progetto del nuovo quotidiano gramsciano, recentemente presentato al Comitato esecutivo del Pcd’i⁸². A questo si aggiunge l’esortazione a lasciar stare Croce e Gentile, il cui studio era stato oggetto di polemica contro il gruppo ordinovista e in particolare contro Gramsci e Togliatti⁸³.

È dopo questo scambio che Gramsci prende la parola. Nella prima parte della lettera contesta a S.V. di non aver “impostato bene il problema”⁸⁴ e di non aver saputo individuare gli interrogativi corretti per fare luce sulla condizione della classe operaia in Italia in seguito alla sconfitta del 1919-1920⁸⁵. Secondo Gramsci “bisogna fare una spietata autocritica della nostra debolezza, bisogna incominciare dal domandarsi perché abbiamo perduto, chi eravamo, cosa volevamo, dove volevamo arrivare”. E in risposta

⁸¹ S.V., G.P. (1923, 5).

⁸² Martinelli (1972, 797).

⁸³ Gramsci (1926a, 102).

⁸⁴ Gramsci (1923, 267).

⁸⁵ “Perché è stata sconfitta la classe operaia italiana? Perché essa non aveva una unità? Perché il fascismo è riuscito a sconfiggere, oltre che fisicamente, anche ideologicamente, il partito socialista che era il partito tradizionale del popolo lavoratore? Perché il partito comunista non si è rapidamente sviluppato negli anni 1921-22 e non è riuscito a raggruppare intorno a sé la maggioranza del proletariato e delle masse contadine?” (ivi, 267-268).

alle posture anti-intellettualistiche aggiunge che “bisogna fissare i criteri, i principi, le basi ideologiche della nostra stessa critica”⁸⁶.

Segue nella seconda parte del testo una serie di interrogativi sul paese e in particolare sul sud⁸⁷. Si tratta di domande puntuali, che indicano la volontà di Gramsci di stringere le maglie interpretative della sua ricerca allo scopo di non perdere i tratti più puntuali e specifici della realtà italiana. Senza questo metodo non è possibile agire e dunque “fare previsioni, [...] orientarci, [...] stabilire delle linee d’azione che abbiano una certa probabilità di essere esatte”. Riferendosi non solo a S.V., ma evidentemente anche a se stesso, Gramsci afferma: “Noi non conosciamo l’Italia. Peggio ancora: noi manchiamo degli strumenti adatti per conoscere l’Italia”. Tale lacuna può essere rivolta all’interno dello stesso mondo comunista: “Non esiste una storia della classe operaia italiana. Non esiste una storia della classe contadina”⁸⁸.

La lettera alla «Voce della gioventù» segna una forte discontinuità con la linea di Bordiga e offre un’anticipazione di quella che sarà l’attitudine critica e politica di Gramsci e del quotidiano che si accinge a fondare. Se infatti è azzardato ritenere che la risposta di S.V. contenga qualche riferimento polemico all’«Unità», è nondimeno certo che lo spirito di questo nuovo giornale è quello di avviare uno spregiudicato percorso di ricerca per conoscere il paese e per svolgere quella funzione di mediazione tra direzione politica e referente sociale che fino a quel momento era mancata al Pcd’I. L’«Unità», si legge nella lettera che ne annuncia la nascita, dovrà scongiurare “una ricaduta nella caotica situazione del 1920”⁸⁹ e dovrà in tal senso farsi carico dell’opera di ricomposizione delle forze sociali che si richiamano a quella sinistra rimasta “fedele al programma ed alla tattica della lotta di classe”⁹⁰. Anche su impulso del Comintern sia Gramsci che il nuovo comitato esecutivo, guidato da giugno da Togliatti dopo l’arresto di Bordiga e del suo gruppo, hanno in particolare in mente una riconciliazio-

⁸⁶ Ivi, 268.

⁸⁷ «Perché nella valle del Po il riformismo si era radicato così profondamente? Perché il partito popolare cattolico, ha più fortuna nell’Italia settentrionale e centrale che nell’Italia del sud, dove pure la popolazione è più arretrata e dovrebbe quindi più facilmente seguire un partito confessionale? Perché in Sicilia i grandi proprietari terrieri sono autonomisti e non i contadini, mentre in Sardegna sono autonomisti i contadini e non i grandi proprietari? Perché in Sicilia e non altrove si è sviluppato il riformismo dei De Felice, Drago, Tasca di Cutò e consorti? Perché nell’Italia del sud c’è stata una lotta armata tra fascisti e nazionalisti che non c’è stata altrove?» (ivi, 268-269).

⁸⁸ Ivi, 269.

⁸⁹ 12 settembre 1923 (EP, 127).

⁹⁰ Gramsci (1923, 129).

ne con il Psi e con il gruppo massimalista di Serrati, recentemente espulso, di cui si adombra anche la possibilità di una collaborazione al quotidiano⁹¹. Questa proposta unitaria non è tuttavia da intendersi come un'operazione puramente esteriore o di ceto politico. L'idea di Gramsci è che l'unità della sinistra sia accompagnata dall'unità del soggetto sociale da cui dovranno essere tratte le risorse della lotta e che fa principalmente capo agli operai e ai contadini: "noi dobbiamo dare importanza specialmente alla questione meridionale, cioè alla questione in cui il problema dei rapporti tra operai e contadini si pone non soltanto come un problema di rapporto di classe, ma anche e specialmente come un problema territoriale, cioè come uno degli aspetti della questione nazionale"⁹².

Per Gramsci, la cui reputazione a Mosca continua a consolidarsi⁹³, diventa sempre più dirimente superare la scissione di Livorno, di cui appaiono chiari i limiti della prospettiva che aveva aperto⁹⁴, e ritornare sul piano teorico alla "posizione assunta negli anni 1919-20" più coerente con la nuova impostazione impressa dall'Internazionale⁹⁵. Questa lettura non ha nulla di retrospettivo, serve anzi per uscire dalle secche del settarismo e dell'assenza di mediazione politica in cui, negli anni di Bordiga al vertice, si sono arenate le forze sociali nella speranza di una fatalistica venuta del socialismo. Il nuovo contesto politico italiano mostra ora l'esaurimento della spinta rivoluzionaria e richiede uno sforzo organizzativo e culturale volto sia a cogliere i minimi segnali di opposizione dal basso, che a definire l'orizzonte della lotta in vista del "governo operaio e contadino".

Questa formula trova ampio spazio nell'attività giornalistica e politica di Gramsci e si inserisce nel lavoro di recupero di parte dell'armamentario politico del 1919-1920, senza tuttavia alcun intento agitatorio o retorico. Il governo operaio e contadino non è un nuovo mito politico o una parola d'ordine consolatoria. Né, si legge con chiarezza nelle tesi del terzo congresso del Pcd'I svoltosi a Lione, costituisce un compromesso di arretramento con le istituzioni borghesi, né ancora una sostituzione moderata dell'indirizzo della terza Internazionale. Non è in altre parole una deviazione dal percorso verso la dittatura del proletariato, quantunque "espansiva, non repressiva"⁹⁶. Il governo operaio e contadino va interpretato come

⁹¹ Ivi, 130.

⁹² Ibid.

⁹³ Spriano (1967, 185).

⁹⁴ Cfr. Togliatti (1962, 28-30). Vedi inoltre la lettera di Gramsci a Negri (Mauro Scocimarro) del 5 gennaio 1924 (LE, 159-163).

⁹⁵ Gramsci (1924b, 21).

⁹⁶ Gramsci (1924f, 15).

obiettivo intermedio che si inserisce nel contesto di perdita di fiducia verso il fascismo delle masse popolari, così come di quella crescente violenza fascista che precede le elezioni del 1924 e che porterà all'omicidio Matteotti.

Ad essere maggiormente colpiti dalla stretta fascista sono soprattutto i lavoratori, deprivati del diritto di sciopero. La drastica riduzione della conflittualità è accompagnata dalle misure repressive contro le organizzazioni sindacali in una fase di depressione dei salari degli operai e di crescita dell'inflazione, che si ripercuote sul consenso verso il regime della piccola borghesia. Non va meglio alle masse contadine. Il fascismo ha sciolto violentemente le leghe rosse e bianche e osteggia qualsiasi forma di unione cooperativa. Nel complesso la conflittualità è resa più difficile dall'imposizione burocratica e talora militare dei braccianti nei sindacati fascisti. Anche il contratto di mezzadria viene rivisto in favore dei possidenti. Le speranze dei piccoli affittuari di diventare proprietari si sono oramai infrante nella cristallizzazione dei rapporti di proprietà. Da qui nasce il malcontento a cui i partiti d'opposizione guardano con speranza, ma forse non con la dovuta intraprendenza politica⁹⁷. Gramsci, che nel frattempo è rientrato in Italia protetto dall'immunità parlamentare ottenuta con la sua elezione, è in realtà consapevole degli scarsi spazi di manovra e proprio per questo risponde al fatalismo delle opposizioni con il lavoro di rifondazione del partito nell'ottica di una moderna formazione di massa, capace di restituire alle classi lavoratrici quella funzione nazionale che gli altri partiti non sono stati in grado di assicurare.

È importante a questo proposito la discussione tra Gramsci e Pietro Sraffa comparsa sulle pagine dell'«Ordine Nuovo» nell'aprile del 1924. Nella sua risposta all'economista, prezioso amico e compagno degli anni carcerari, che nel suo intervento chiedeva una maggiore coesione del Pcd'I con i partiti d'opposizione, Gramsci mette in evidenza la necessità di una lotta di ampio respiro che superi la retorica agitatoria e le astrattezze dei gruppi liberali e socialisti e che consenta ai comunisti di porsi alla testa dei lavoratori verso il raggiungimento di obiettivi politici concreti. Per il dirigente sardo si tratta in altre parole di trovare quella combinazione tra realismo e capacità di iniziativa che era mancata durante la guida di Bordiga: “vogliamo rimanere aderenti alla realtà storica e non diventare una setta di contemplativi”. Occorre quindi “stabilire concretamente il significato italiano della parola [d'ordine] del governo operaio e contadino, dare a questa parola una sostanza politica nazionale”. Come poi precisa, questo “non può avvenire se non si esaminano i problemi più vitali e urgenti delle

⁹⁷ Cfr. a questo proposito Spriano (1967).

masse contadine” e se non si mettono in primo piano “i problemi specifici che si riassumono nell’espressione generale di ‘questione meridionale’”⁹⁸. Ancora una volta è per Gramsci dirimente recuperare i termini dell’alleanza tra nord industrializzato e Mezzogiorno contadino allo scopo di scardinare il blocco di potere che sostiene il regime mussoliniano.

“Il fascismo ha esasperato la situazione e l’ha in gran parte chiarita”⁹⁹ aveva scritto un mese prima della risposta a Sraffa. Il fascismo ha cioè fatto emergere le contraddizioni in seno alla borghesia nazionale e di riflesso ha gettato luce sull’insufficienza della politica socialista nel 1919-1920. Gramsci invita i suoi compagni a non ripetere gli errori commessi dopo la scissione di Livorno: “Noi siamo nel filo della corrente storica e riusciremo purché *remiamo* bene e abbiamo fermo il timone nelle mani”¹⁰⁰. Il rischio di un naufragio in favore delle forze reazionarie è infatti concreto. Ora più che mai resta centrale il problema del Mezzogiorno “che noi – rivolgendosi a Togliatti e Terracini – abbiamo misconosciuto così come facevano i socialisti e abbiamo creduto fosse risolvibile nell’ambito normale della nostra attività politica generale. Io sono sempre stato persuaso che il Mezzogiorno diventerebbe la fossa del fascismo, ma credo anche che esso sarà il maggiore serbatoio e la piazza d’armi della reazione nazionale e internazionale se prima della rivoluzione noi non ne studiamo adeguatamente le questioni e non siamo preparati a tutto”¹⁰¹.

È con queste preoccupazioni che Gramsci, nel maggio del 1924, interviene alla Conferenza nazionale di Como del Pcd’I. La sua relazione compie un ulteriore passo verso la rottura con la vecchia dirigenza del partito, iniziata l’anno prima, quando si era schierato contro Bordiga e la sua lettera di dissenso verso l’Internazionale¹⁰². Con grande fatica, dovuta anche alle iniziali incertezze di Togliatti¹⁰³, Gramsci era riuscito poi a far prevalere fra i compagni più stretti la propria linea che, a Como, insieme all’opposizione verso l’attendismo bordighiano¹⁰⁴ si pone l’obiettivo di rispondere concretamente alla domanda fino a quel momento rimasta elusa: “Come

⁹⁸ Gramsci (1924c, 181).

⁹⁹ Gramsci (1924c, 174).

¹⁰⁰ Lettera a Palmiro Togliatti, 18 maggio 1923 (EP,104).

¹⁰¹ Gramsci (LE, 237).

¹⁰² Spriano (1967, 302-308).

¹⁰³ Cfr. Fiocco (2018, 57-59).

¹⁰⁴ Riferendosi a Bordiga in una lettera inviata tra gli altri a Togliatti e Terracini Gramsci scrive: “Non si è concepito il partito come il risultato di un processo dialettico in cui convergono il movimento spontaneo delle masse rivoluzionarie e la volontà organizzativa e direttiva del centro, ma solo come un qualche cosa di campato in aria, che si

raggiungere lo scopo di sviluppare il Partito, di farlo diventare un Partito di masse?”¹⁰⁵. Nella sua risposta il proposito dell’unità tra operai e contadini assume definitivamente la doppia funzione di fine politico e mezzo strategico per risolvere al contempo la questione di classe e la questione nazionale e per dare compimento storico-culturale all’unificazione del paese, rimasta impigliata in uno squilibrio da cui traevano vantaggio le forze egemoni: “Noi abbiamo la possibilità, date le condizioni stesse create dal fascismo, di iniziare nel Mezzogiorno un movimento antireazionario di massa. Ma bisogna conquistare queste masse e questo si fa soltanto partecipando alle lotte che esse conducono per conquiste e rivendicazioni parziali”. La prospettiva gramsciana di costruzione del “blocco di operai e contadini” si scontra tuttavia con le obiezioni di Bordiga: “Perché chiamarlo blocco e non Partito comunista, senz’altro?”. Sfugge in questa domanda la sostanza delle parole di Gramsci, ovvero il rifiuto degli automatismi della storia. Il percorso rivoluzionario va al contrario di pari passo alla costruzione della soggettività politica responsabile dell’iniziativa nel conflitto di classe. La questione non è dunque tanto quella di essere “partito comunista”, come chiede Bordiga, ma quella di diventare tale per mezzo di un determinato referente sociale da costruire politicamente, ovvero quello degli operai e dei contadini. Per Gramsci occorre quindi suscitare le masse, entrare in connessione con loro, parlare la loro lingua: “Non tutti i lavoratori possono comprendere tutto lo sviluppo della rivoluzione. [...] Se i comunisti vanno tra i contadini del Mezzogiorno a parlare del loro programma non sono compresi. Se uno di noi andasse al mio paese a parlare di ‘lotta contro i capitalisti’ si sentirebbe dire che i ‘contadini’ non esistono in Sardegna... Eppure anche queste masse debbono essere conquistate”¹⁰⁶.

In quest’ottica il realismo si integra con l’*operosità politica* fondata sul lavoro di educazione e di organizzazione dei ceti meridionali, due aspetti sintetizzati nei *Quaderni* con l’idea di “andata al popolo”, che nei mesi di consolidamento del fascismo il Pdc’I tenta attraverso diverse iniziative, volte ad entrare in un rapporto concreto con le masse contadine. Già ai primi di agosto del 1924 viene riaperta la sezione agraria sostenuta dal Krestintern (l’Internazionale contadina nata nell’ottobre dell’anno prima) e guidata da Grieco¹⁰⁷ in stretta prossimità con Di Vittorio, che di lì a breve

sviluppa in sé e per sé e che le masse raggiungeranno quando la situazione sia propizia e la cresta dell’ondata rivoluzionaria giunga fino alla sua altezza” (LE, 231).

¹⁰⁵ Gramsci (1924d, 182).

¹⁰⁶ Gramsci (1924e, 462).

¹⁰⁷ A Grieco si deve anche la stesura *Schema di un programma di lavoro per la Sezione Agraria del P.C.I.* (Grieco 1924a, 251-263).

fonda, pur con mille difficoltà, l'Associazione nazionale di difesa dei contadini¹⁰⁸, il cui obiettivo principale è quello di dare uno strumento sindacale al partito¹⁰⁹. Viene anche meno l'isolazionismo degli anni precedenti con l'apertura ad altre figure politiche e intellettuali non marxiste, tra cui l'ex popolare Guido Miglioli ed Emilio Lussu del Partito sardo d'azione.

Tutte queste iniziative, insieme al grande sforzo di dialogo e di costruzione di alleanze in una situazione sempre più sfavorevole per la stringente morsa fascista, mettono il Pdc'I nelle condizioni di confrontarsi concretamente con il Mezzogiorno, con le sue specificità nell'organizzazione del lavoro, ovvero con le più disparate realtà rurali. Soprattutto Di Vittorio con l'Associazione nazionale di difesa dei contadini porta avanti un profondo lavoro di scoperta di un universo materiale e morale molteplice e disgregato che chiede riscatto e che necessità di unità politica¹¹⁰. L'emancipazione del Mezzogiorno, la liberazione di quella parte di territorio italiano, sottratto a un dominio di tipo coloniale, ottenuto anche con la complicità dei latifondisti meridionali, diviene in tal senso coestensiva della battaglia per il socialismo, ovvero dell'emancipazione dei lavoratori e della liberazione dell'intero paese dalle forme di dominio e di occupazione che ne impediscono il suo pieno sviluppo e che alimentano la frammentazione politica. Contro la disgregazione occorre una svolta anticorporativa, ostile al meccanicismo materialistico e nondimeno orientato ad intervenire nella forma di produzione capitalistica.

Il nesso tra problema politico e questione materiale, in un'ottica anti-economicistica, ritorna alcuni mesi più tardi nella polemica suscitata da un articolo di Pietro Nenni, comparso sull'«Avanti!». Al suo interno il futuro segretario socialista chiama in causa la necessità di un piano di riforme per consentire al sud di progredire sul piano produttivo e industriale. Seguendo questo ragionamento tuttavia osserva che “la questione meridionale – se è soprattutto di opere pubbliche – è anche morale”. Il sud sarebbe “tetragono all'organizzazione” e le sue capacità di iniziativa autonoma sarebbero state prosciugate dalla corruzione delle sue classi dirigenti. Al contrario “nell'Italia settentrionale una borghesia operosa”, ma “avida di guadagni”, si sarebbe “posta alla testa del progresso”¹¹¹. A Gramsci – che da giugno è diventato capo del Pcd'I –, non sfugge il tono moralistico e a tratti persino paternalistico dell'analisi. Invita dunque Nenni a rovesciare il ragionamento: “Per risolvere dunque la *questione morale*, posto che sia così,

¹⁰⁸ Biscione (1996, 28).

¹⁰⁹ Grieco (1924b, 133-137).

¹¹⁰ Pistillo (1975, 11-86).

¹¹¹ Nenni (1925a, 1).

nel Mezzogiorno, occorre risolvere il *problema dei contadini poveri*, che formano la maggioranza della popolazione”¹¹². Il problema è politico in quanto materiale, prima che morale, e riguarda le condizioni concrete delle masse contadine, non l’assenza di iniziativa, il cui innesco deriva dall’organizzazione non da un innato temperamento. Questa lettura non convince Nenni, che nella sua risposta ribadisce la natura morale della questione: “Da che mondo è mondo, è risaputo che niente avviene senza uno sforzo, senza volontà”¹¹³.

La nuova replica dall’«Unità» riprende ancora una volta la critica al moralismo, a cui Gramsci aggiunge una breve ricostruzione storica delle responsabilità del Partito socialista verso il Mezzogiorno¹¹⁴. L’aspetto però veramente significativo del commento riguarda la ripresa della riflessione sul liberismo, da lui abbracciato, seppure tatticamente, all’inizio della militanza politica e ora criticato. Nell’insistenza di Nenni a interpretare la questione meridionale come un problema economico, che richiede l’incremento dello sviluppo industriale da suscitare mediante l’iniziativa delle forze autonome del Mezzogiorno, Gramsci individua un elemento critico che trascende l’occasione polemica con Nenni perché indirettamente chiama in causa anche le precedenti scelte dei socialisti. “Per i liberali borghesi – scrive il capo del Pdc’I – la questione meridionale è risolvibile in regime di libero scambio. I socialisti ripetono la stessa cosa quando dicono che l’avvenire del Mezzogiorno è nelle ‘risorse locali’. Essi dimenticano cioè che tanto il problema del libero scambio (industrializzazione del sud), come il problema dell’emigrazione in regime capitalistico – e specialmente nella fase attuale del capitalismo – sono insolubili. Solo da un punto di vista di classe [...] è possibile dare una soluzione a questi problemi”¹¹⁵. Si tratta in altre parole di porre il conflitto tra capitale e lavoro che, come aggiunge poco oltre, può dare i propri frutti solo nella prospettiva del rovesciamento del regime capitalistico, solo all’interno di un processo politico ampio che consideri il Mezzogiorno il punto privilegiato per saldare la teoria alla prassi e riorientare la storia in favore di tutte le classi lavoratrici. Come di lì a pochi mesi, nelle *Tesi di Lione*, diverrà più chiaro, la questione meridionale può essere il punto di rottura dell’assetto economico generale del paese. Non occorrono dunque appelli morali o attribuzioni di colpe, occorre un

¹¹² Gramsci (1925b, 378).

¹¹³ Nenni (1925b, 1).

¹¹⁴ Gramsci (1925c, 316-317).

¹¹⁵ Ivi, 317.

nuovo *realismo politico popolare*¹¹⁶ da ricavare dal referente sociale, dagli operai del nord e dai contadini del sud.

4. Note sul problema meridionale

Per molto tempo considerato dagli studiosi incompiuto il saggio originariamente intitolato *Note sul problema meridionale e sull'atteggiamento nei suoi confronti dei comunisti, dei socialisti e dei democratici* costituisce il documento più avanzato e teoricamente denso di tutta la produzione gramsciana precarceraria. Vale in questo senso quanto scritto da Guido Dorso nella *Rivoluzione meridionale* intorno alla particolare complessità del testo, in grado di penetrare tra i diversi livelli di lettura del fenomeno meridionalistico senza farsi sopraffare da alcun pregiudizio ideologico¹¹⁷. Questo è senz'altro vero per la riflessione sui nessi tra questione meridionale e questione nazionale e tra questione meridionale e questione vaticana, per il tema dell'alleanza tra operai e contadini, per le incursioni critiche sul sindacalismo, per l'analisi della funzione degli intellettuali e ancora per le riflessioni più teoriche, inerenti alla configurazione della direzione politica nel quadro della lotta per il socialismo. Da non trascurare anche l'approccio che diremmo induttivo e che prende le mosse sempre da un dato concreto, da aspetti apparentemente contingenti, ma che ricondotti alla totalità del discorso politico assumono valore esemplare, utile e necessario per individuare la trama dialettica dei fenomeni generali.

La stessa gestazione del saggio si direbbe propiziata da un fatto minore, ovvero dalla nota redazionale pubblicata insieme alla recensione della *Rivoluzione meridionale* di Guido Dorso, firmata sotto lo pseudonimo di Ulenpiegel da Tommaso Fiore. L'autore del breve testo, firmato Noi, in realtà Carlo Rosselli¹¹⁸, intendeva prendere le distanze dalle pagine dedicate al Pcd'I e accusa in particolare i comunisti torinesi dell'«Ordine Nuovo» di mancanza di realismo e di voler risolvere la questione meridionale con un "formula magica", quella di "dividere il latifondo tra i proletari rurali"¹¹⁹.

¹¹⁶ Seppure con alcune differenze, riprendo questa formula da Bazzocchi, (2017, 61-71).

¹¹⁷ Pubblicato inizialmente nel 1925 da Gobetti, il testo è stato successivamente riedito con un'appendice che include un lungo commento ad *Alcuni temi della questione meridionale* di Gramsci, Guido Dorso, *La rivoluzione meridionale*, Einaudi, Torino 1950, pp. 249-250.

¹¹⁸ Relativamente a questa attribuzione cfr. Giasi (2016, 129).

¹¹⁹ Rosselli (1926,1).

Riprendendo alcuni passaggi di *Operai e contadini* del 3 settembre 1920, articolo in precedenza qui ampiamente discusso, Gramsci mostra il carattere grossolano e pretestuoso delle accuse miranti a interferire sul dialogo tra il campo liberale di Dorso, vicino a Piero Gobetti, suo editore, e quello comunista. Non solo le sue riflessioni sulle lotte contadine non hanno mai attinto dalla facile propaganda inneggiante alla divisione delle terre, tutt'altro, "proprio i comunisti torinesi [...] mettevano in guardia contro le illusioni 'miracolistiche' sulla spartizione meccanica dei latifondi"¹²⁰. Per il gruppo dell'«Ordine Nuovo» l'emancipazione dei contadini non risponde a un'istanza corporativa, ma a un processo generale che traduce le singole istanze in un programma politico generale. Secondo Gramsci, "i comunisti torinesi hanno avuto un 'merito' incontrastabile: di aver imposto la questione meridionale all'attenzione dell'avanguardia operaia, prospettandola come uno dei problemi essenziali della politica nazionale del proletariato rivoluzionario"¹²¹. All'unificazione politica corrisponde in questo senso il disegno della costruzione di una coscienza collettiva che acquisisce spessore e concretezza se si solleva oltre le ambiguità e le differenze fra i diversi gruppi sociali.

Dorso in un penetrante passaggio della sua *Rivoluzione meridionale* dedicato a Gramsci coglie a questo proposito due aspetti, il primo relativo alla sostanza non solo storico-politica ma persino filosofica della riflessione che il suo interlocutore marxista ha maturato nella discussione del gruppo degli ordinovisti. Insieme ai grandi meriti di essere arrivato al nocciolo della questione meridionale, riconosce allo stesso tempo una lacuna dialettica, l'incapacità di realizzare la sintesi che Gramsci adombrava. Soffermandosi su un nodo politico e allo stesso tempo teorico intorno alle lotte del 1919-1920, individua l'elemento dirimente alla base della sconfitta operaia: "Tra una presa di possesso puramente spirituale ed i sicuri vantaggi degli aumenti di salario – scrive Dorso – la maggioranza degli operai italiani sceglieva questi ultimi, dimostrando così di aderire più alla prassi del determinismo economico che è la base del riformismo, che all'idealismo marxista, cui classicamente il Gramsci si richiamava"¹²². La sconfitta sarebbe insomma dovuta all'incapacità di imprimere nel processo storico il superamento di un materialismo dei bisogni, contro il quale il meridionalista sardo e il gruppo torinese stavano combattendo.

Dorso indugia giustamente sulla componente idealistica del marxismo di Gramsci, in passato ripresa dai suoi avversari interni come sponda pole-

¹²⁰ Gramsci (1926c, 164-165).

¹²¹ Ivi, 165.

¹²² Dorso (1950, 159).

mica, come prova di impurezza ideologica per via del dialogo con il pensiero di Croce¹²³. Il tenore argomentativo è tuttavia di segno radicalmente diverso. Si direbbe in effetti che Dorso cali sulla riflessione gramsciana l'impossibilità ravvisata da Croce contro il marxismo di dedurre l'azione etico-politica dai processi materiali. L'importanza dell'"elemento particolare" messa in rilievo da Gramsci per la costruzione dell'"unità e la completezza di visione" alla base dell'attività politica non avrebbe portato ai risultati attesi. A tali questioni il meridionalista sardo darà una risposta completa solo più tardi, nella serrata critica alla filosofia di Croce nel tentativo di superare la distinzione che separa i diversi momenti dello spirito per porre in tensione dialettica lotta politica e filosofia¹²⁴. E tuttavia già nelle *Note sul problema meridionale* è possibile individuarne un'anticipazione.

Svolgono in questo senso una funzione argomentativa decisiva sia i diversi riferimenti al "sindacalismo", da Gramsci inteso come "l'espressione istintiva, elementare, primitiva, ma sana, della reazione operaia contro il blocco con la borghesia e per un blocco con i contadini e in primo luogo con i contadini meridionali"¹²⁵; e sia la ricostruzione di alcuni momenti del rapporto politico tra nord e sud apparentemente minori, ma che in realtà rivelano lo sforzo gramsciano di individuare nei movimenti molecolari sorti dal basso elementi il valore civile e politico necessario per la realizzazione di un progetto politico generale. Gramsci riprende a questo proposito un suo vecchio articolo per ritornare al dialogo esemplare tra un operaio sardo immigrato a Torino e un soldato di Sassari appartenente alla Brigata Sassari, inviato nella città piemontese per reprimere i moti insurrezionali esplosi nell'estate del 1917. L'operaio chiede al militare quali erano le intenzioni della sua brigata e se avrebbe realmente impugnato le armi per sedare le manifestazioni: "Siamo venuti a sparare contro i signori che fanno sciopero". "Ma non sono i signori quelli che fanno sciopero, sono gli operai e sono poveri"¹²⁶. Il giovane militare stenta a credere al suo conterraneo. "Eppure – rileva Gramsci – dopo pochi mesi, alla vigilia dello sciopero generale del 20-21 luglio, la Brigata fu allontanata da Torino, i soldati anziani furono congedati e la formazione divisa in tre". A differenza di quanto accaduto all'arrivo, nessuna festa venne organizzata per la loro partenza: "La Brigata fu fatta partire di notte, all'improvviso; nessuna folla

¹²³ Appena pochi anni prima Croce era stato definito "il più grande pensatore d'Europa in questo momento" (Gramsci, 1917a, 101).

¹²⁴ Cfr. in particolare le pagine sull'"Anticroce" di Marcello Mustè (2018, 256-287).

¹²⁵ Gramsci (1926c, 175-176).

¹²⁶ Ivi, 172.

elegante li applaudiva alla stazione; i loro canti se erano anch'essi guerrieri, non avevano più lo stesso contenuto di quelli cantati all'arrivo"¹²⁷.

Questo, come altri episodi apparentemente marginali a cui Gramsci dedica molto spazio in questo scritto di così grande importanza teorica, testimonia quel barlume di coscienza capace di scardinare le resistenze corporative che impediscono alle singole lotte di elevarsi e assumere una valenza politica generale, che sgancia cioè il singolo attore del conflitto dal proprio orizzonte per fargli guadagnare un punto di vista collettivo e renderlo partecipe dei conflitti altrui. Lo sguardo estremamente ravvicinato di Gramsci sull'operaio e sul militare sottolinea però un'attenzione dai riflessi teorici più complessi e impegnativi. La sua attenzione si sporge in un'area al confine con il prepolitico seguendo alcune riflessioni che aveva compiuto in passato e qui precedentemente analizzate. Con un anacronismo teorico che anticipa le raffinate riflessioni carcerarie diremmo che l'episodio dà centralità al "sentire" del soldato e dell'operaio. In questo modo però dà anche spazio alla loro aspirazione a superare la dimensione irrelata e individuale e assurgere al "comprendere" e attraverso il "comprendere" alla sua elevazione in "sapere". In un senso che prefigura l'"Anticroce" dei *Quaderni* si riconosce in altre parole il tentativo di infrangere quella separazione del sapere speculativo che distingue l'economico dall'etico per riconnetterlo alla dimensione materiale senza tuttavia ridurlo ad essa.

Scrive Gramsci in una delle pagine più significative delle *Note sul problema meridionale*:

Il proletariato, per essere capace di governare come classe, deve spogliarsi di ogni residuo corporativo, di ogni pregiudizio o incrostazione sindacalista. Cosa significa ciò? Che non solo devono essere superate le distinzioni che esistono tra professione e professione, ma che occorre, per conquistarsi la fiducia e il consenso dei contadini e di alcune categorie semiproletarie della città, superare alcuni pregiudizi e vincere certi egoismi che possono sussistere e sussistono nella classe operaia come tale anche quando nel suo seno sono spariti i particolarismi di professione. Il metallurgico, il falegname, l'edile, ecc. devono non solo pensare come proletari e non più come metallurgico, falegname, edile, ecc., ma devono fare ancora un passo avanti: devono pensare come operai membri di una classe che tende a dirigere i contadini e gli intellettuali, di una classe che può vincere e può costruire il socialismo solo se aiutata e seguita dalla grande maggioranza di questi strati sociali. Se non si ottiene ciò, il proletariato non diventa classe dirigente, e questi strati, che in Italia rappresentano la maggioranza della popolazione, rimanendo sotto la direzione borghese, danno allo Stato la possibilità di resistere all'impeto proletario e di fiaccarlo¹²⁸.

¹²⁷ Ibid.

¹²⁸ Gramsci (1926c, 173-174).

È un passo denso di questioni, nate in gran parte sul terreno dei conflitti sociali e nondimeno decisive anche sul piano filosofico-politico, in cui l'influsso di Lenin risuona dialetticamente insieme alle letture idealiste del passato¹²⁹. Queste parole di Gramsci in ampia misura anticipano le profonde riflessioni carcerarie, in particolare le pagine sul proletariato che si autoeduca alla lotta per l'egemonia (nozione quest'ultima, giova ricordarlo, in parte ripresa dalle risoluzioni dell'Internazionale¹³⁰, da Lenin e dai testi in cui il rivoluzionario russo rifletteva sull'unione politica di operai e contadini¹³¹). Non meno significativi sono però anche i passaggi riconducibili alle critiche verso il pensiero crociano del quaderno 10, in cui compare il concetto di *catarsi*, da Gramsci intesa come il momento dialettico di elevazione del momento economico-corporativo, dominato dagli interessi particolari e corporativi, nell'etico-politico¹³². Anche questo brano sulla questione meridionale si sviluppa infatti lungo la traiettoria di quel realismo politico popolare che aspira all'unificazione della lotta politica e delle diverse istanze, dei differenti bisogni e delle differenti aspirazioni, allo scopo di trascenderli in un progetto rivoluzionario tendente all'universale, all'operosità politica intesa come continuo confronto con l'alterità, come continua costruzione del senso dell'esistenza comunitaria sul terreno concreto dei processi materiali.

Sempre nell'ottica degli sviluppi futuri dei *Quaderni del carcere*, il brano introduce un ulteriore tema, anch'esso strettamente legato agli esiti politici del 1920 e riguardante la funzione degli intellettuali¹³³. È questo forse l'argomento di maggiore novità e prossimità con le note carcerarie, che già nel 1926 occupa una posizione di grandissima rilevanza attraverso la connessione del piano strategico-politico e di quello filosofico. E in effetti se la chiave di volta per il superamento della dimensione corporativa chiama in causa l'elevazione del "sentire" irrelato e frammentato del contadino,

¹²⁹ "La coscienza della classe operaia non può essere coscienza veramente politica, se gli operai non sono abituati a reagire a ogni caso di arbitrio e di oppressione, di violenza e di sopruso, qualunque sia la classe che ne è colpita [...]. La coscienza delle masse operaie non può essere vera coscienza di classe, se gli operai non imparano a osservare, sulla base dei fatti e degli avvenimenti politici concreti e attuali, ognuna delle altre classi sociali in tutte le manifestazioni della loro vita intellettuale, morale e politica" (Lenin, 1902, 87).

¹³⁰ Giasi (2008).

¹³¹ L'uso della nozione di egemonia da parte di Lenin nel quadro della riflessione politica sul rapporto tra operai e contadini è stato documentato e sottoposto a critica per far emergere le divergenze con Gramsci da Anna Di Biagio (2009, 379-402).

¹³² Q 1222-1225. Sulla centralità della nozione di *catarsi* cfr. Tosel (2016).

¹³³ Sul tema degli intellettuali in *Alcuni temi della questione meridionale* cfr. Vacca (2017, 370-379).

dell'operaio, del soldato e di qualsiasi proletario, lo spazio in cui occorrerà intervenire è anche quello occupato dagli intellettuali che nell'Italia degli anni Venti svolgono secondo Gramsci una funzione di mediazione decisiva, sino a quel momento favorevole al blocco agrario ma potenzialmente riorientabile per l'emancipazione dei subalterni.

Il Mezzogiorno può essere definito una grande disgregazione sociale; i contadini, che costituiscono la grande maggioranza della sua popolazione, non hanno nessuna coesione tra loro [...]. La società meridionale è un grande blocco agrario costituito di tre strati sociali: la grande massa contadina amorfa e disgregata, gli intellettuali della piccola e media borghesia rurale, i grandi proprietari terrieri e i grandi intellettuali. I contadini meridionali sono in perpetuo fermento, ma come massa essi sono incapaci di dare una espressione centralizzata alle loro aspirazioni e ai loro bisogni. Lo strato medio degli intellettuali riceve dalla base contadina le impulsi per la sua attività politica e ideologica. I grandi proprietari nel campo politico e i grandi intellettuali nel campo ideologico centralizzano e dominano, in ultima analisi, tutto questo complesso di manifestazioni. Come è naturale, è nel campo ideologico che la centralizzazione si verifica con maggiore efficacia e precisione. Giustino Fortunato e Benedetto Croce rappresentano perciò le chiavi di volta del sistema meridionale e, in un certo senso, sono le due più grandi figure della reazione italiana¹³⁴.

Intervenire sugli intellettuali diviene in tal senso necessario per ridefinire i termini della mediazione che fino a quel momento ha consentito ai ceti dominanti di mantenere nella propria orbita ideologica e politica il Mezzogiorno contadino lasciando che le sue istanze restassero disgregate, a uno stadio politico elementare e prepolitico, prive dunque della capacità di trovare un vincolo di coesione, una spinta dialettica progressiva. Gramsci non nega che anche il sud abbia avuto i suoi intellettuali, ma rileva che solo il blocco agrario ha saputo riassorbirli all'interno dei propri corpi intermedi (case editrici, accademie, imprese culturali) impedendo o comunque limitando fortemente una loro coesione nel quadro delle lotte sociali: "I meridionali che hanno cercato di uscire dal blocco agrario e di impostare la questione meridionale in forma radicale hanno trovato ospitalità e si sono raggruppati intorno a riviste stampate fuori del Mezzogiorno"¹³⁵.

In questo come nel precedente passo la riflessione assume un livello di raffinatezza non inferiore a quello dei *Quaderni*. Con grande efficacia e penetrazione Gramsci si interroga sui diversi livelli della mediazione in cui gli stessi intellettuali sono inseriti e che descrivono un complesso spettro di momenti dialettici attraverso ordini di grandezza differenti, cioè riconducibili – potremmo dire con un nuovo anacronismo che anticipa le note

¹³⁴ Gramsci (1926c, 182-183).

¹³⁵ Ivi, 191.

carcerarie – alla processualità delle trasformazioni molecolari così come ai più grandi processi egemonici. Disintermediazione delle istanze contadine, assorbimento degli intellettuali del sud, rapporto intellettuali-ceti egemoni, gradazione del livello di organicità degli intellettuali, centralizzazione egemonica: la questione meridionale in quanto questione nazionale si inserisce in questi rapporti di forza distribuiti su piani differenti, ma risolvibili attraverso una risposta politica unitaria, che il movimento operaio del 1919-1920 non aveva saputo elaborare e che in questa fase più avanzata della riflessione gramsciana assume le sembianze della guerra di posizione.

I modi e la specificità di questo nuovo genere di lotta politica esigono la rinuncia a tutte quelle forme di settarismo e pregiudiziale inimicizia che impediscono di comprendere nella loro massima ampiezza i diversi momenti del conflitto. Tale nuova attitudine riguarda non solo l'apertura ai compagni di strada menzionati nelle ultime pagine delle *Note sul problema meridionale*, ovvero Guido Dorso e soprattutto Piero Gobetti, ma anche la riflessione accurata intorno alle esperienze di quelle figure intellettuali che hanno contribuito al consolidamento dello *status quo*, come Giustino Fortunato e Benedetto Croce, definiti anche i “supremi moderatori politici e intellettuali” di tutte le iniziative volte a dare centralità al Mezzogiorno nel quadro della politica nazionale: “essi hanno ottenuto che l'impostazione dei problemi meridionali non soverchiasse certi limiti, non diventasse rivoluzionaria”¹³⁶. Soprattutto a Croce viene nondimeno riconosciuta l'appartenenza alla grande cultura europea, così come il ruolo di formazione svolto su questo ampio contesto per un'intera generazione di intellettuali italiani attraverso i quali ha coltivato lo sviluppo di una visione del mondo capace di rigenerare la cultura nazionale. Croce avrebbe in altre parole svolto una duplice funzione, quella di conservatore e al contempo di innovatore. Dal punto di vista della *storia lunga*, spostando il principio dell'analisi agli albori della modernità, Croce ha svolto per Gramsci una funzione progressiva, in grado di superare “il cattolicesimo e ogni altra religione mitologica” e di sopperire dunque al mancato rinnovamento apportato in Europa dalla Riforma¹³⁷. Con questo contributo “Croce ha compiuto una altissima funzione ‘nazionale’”, che tuttavia, nell'ottica storica più prossima al presente, si è realizzata in senso conservatore, ovvero con il distacco

¹³⁶ Ibid.

¹³⁷ “I cosiddetti neoprotestanti o calvinisti non hanno capito che in Italia, non potendoci essere una riforma religiosa di massa, per le condizioni moderne della civiltà, si è verificata la sola Riforma storicamente possibile con la filosofia di Benedetto Croce: è stato mutato l'indirizzo e il metodo del pensiero, è stata costruita una nuova concezione del mondo che ha superato il cattolicesimo e ogni altra religione mitologica” (ivi, 192).

degli “intellettuali radicali del Mezzogiorno dalle masse contadine”. Il lavoro pedagogico politico di Croce da un lato ha permesso che gli intellettuali partecipassero “alla cultura nazionale ed europea”, ma, dall’altro, “attraverso questa cultura li ha fatti assorbire dalla borghesia nazionale e quindi dal blocco agrario”¹³⁸.

Sulla scia di questo processo storico sono emerse nuove figure come quelle già citate di Dorso e Gobetti che hanno colto il grande impulso apportato dal movimento operaio e dalle riflessioni ordinoviste. A loro Gramsci riconosce un’importanza decisiva. Alla luce di questa funzione storica non si tratta dunque di rigettare l’intero lavoro di Croce, ma di spingerlo alle estreme conseguenze anche attraverso il dialogo con quelle figure liberali che per portare a termine la questione nazionale hanno aperto la questione meridionale ricongiungendosi con il lavoro politico dei comunisti torinesi. Il movimento operaio d’altra parte necessita fortemente di intellettuali sia per il lavoro di mediazione che era mancato nel 1919-1920, con la costruzione di un partito organizzato (“Il proletariato, come classe, è povero di elementi organizzativi, non ha e non può formarsi un proprio strato di intellettuali che molto lentamente, molto faticosamente”¹³⁹), e sia per propiziare “una frattura di carattere organico”, volta cioè a spezzare la coesione all’interno del blocco intellettuale come premessa per distruggere il blocco agrario:

L'alleanza tra proletariato e masse contadine esige questa formazione; tanto più la esige l'alleanza tra il proletariato e le masse contadine del Mezzogiorno. Il proletariato distruggerà il blocco agrario meridionale nella misura in cui riuscirà, attraverso il suo partito, ad organizzare in formazioni autonome e indipendenti, sempre più notevoli masse di contadini poveri; ma riuscirà in misura più o meno larga in tale suo compito obbligatorio anche subordinatamente alla sua capacità di disgregare il blocco intellettuale che è l'armatura flessibile ma resistentissima del blocco agrario¹⁴⁰.

Nell’ultima parte delle *Note sul problema meridionale* Gramsci si sofferma a questo proposito sulla figura di Gobetti, amico e compagno di strada, ucciso dalla barbarie fascista. Di lui Gramsci ricorda il forte impegno meridionalistico e l’amicizia nata a Torino, non senza contrasti da parte delle frange più settarie delle loro rispettive aree politiche. Anche alla luce della funzione crociana nella storia italiana, la descrizione della figura di Gobetti lascia emergere un percorso speculare rispetto a quello dell’amico sardo scomparso due anni prima sulle pagine della «Rivoluzione liberale»

¹³⁸ Ibid.

¹³⁹ Ivi, 195.

¹⁴⁰ Ivi, 195-196.

e qui menzionato in apertura. Se Gramsci veniva dalla Sardegna per elevarsi a figura nazionale, qui Gobetti appare come l'intellettuale nazionale che attraverso il dialogo col marxismo italiano si cala nel Mezzogiorno¹⁴¹. Non si tratta di una regressione, di una rinuncia del generale per il particolare. Si tratta al contrario dell'unica via per restituire alla totalità storica la sua concretezza, la sua radice materiale ancorata al lavoro e ai conflitti, ovvero quell'"elemento particolare" che consente di pervenire all'"unità" e alla "completezza di visione" e che prefigura il passaggio al momento etico-politico.

Bibliografia

Sigle delle opere di riferimento di Antonio Gramsci

SF = *Socialismo e fascismo. L'Ordine Nuovo 1921-1922*, Torino: Einaudi, 1967.

PC= *La costruzione del partito comunista. 1923-1926*, a cura di E. Fubini, Torino: Einaudi, 1971.

PV= *Per la verità*, a cura di R. Martinelli, Roma: Editori Riuniti, 1974.

Q= *Quaderni del carcere*, a cura di V. Gerratana, Torino: Einaudi, Torino.

NM = *Il nostro Marx. 1918-1919*, Torino: Einaudi, 1984.

LE= *Lettere 1908-1926*, a cura di Antonio A. Santucci, Einaudi, Torino 1992.

ON= *L'Ordine Nuovo. 1919-1920*, a cura di V. Gerratana e A.A. Santucci, Torino: Einaudi, 1987,

EP= Gramsci A., *Epistolario 2. Gennaio-Novembre 1923*, a cura di D. Biddusa, F. Giasi e M.L. Righi, Roma: Istituto della Enciclopedia italiana, 2011

S1= *Scritti (1910- 1926). 1, 1910-1916*, a cura di G. Guida e M.L. Righi, Roma: Istituto della Enciclopedia italiana, 2019.

S2= *Scritti (1910- 1926). 2. 1917*, a cura di L. Rapone, con la collaborazione di M.L. Righi e il contributo di B. Garzarelli, Roma: Istituto della Enciclopedia italiana, 2015.

Agosti A. (1996), *Palmiro Togliatti*, Torino: Utet.

Aimo M.A. (1967) *Stato e rivoluzione negli scritti sulla questione meridionale*, in Rossi P. (a cura di) *Gramsci e la cultura contemporanea. Atti del*

¹⁴¹ Su Gobetti e i temi del Mezzogiorno vedi Polito (2016, 163-179).

Convegno internazionale di studi gramsciani tenuto a Cagliari il 23-27 aprile 1967, vol. II, a cura di, Roma: Editori Riuniti, 183-189.

- Barbagallo F. (1994), *La modernità squilibrata del Mezzogiorno*, Torino: Einaudi.
- Bazzocchi C. (2017), *Realismo popolare e lotta egemonica*, "Munera", n. 2, pp. 61-71.
- Biscione F.M., (1996) *Introduzione*, in Gramsci (1996, 1-66).
- Cassese S. (2016, a cura di), *Lezioni sul meridionalismo. Nord e sud nella storia d'Italia*, Bologna: il Mulino.
- Capecelatro E. e Carlo A. (1975), *Contro la «questione meridionale». Studio sulle origini dello sviluppo capitalistico in Italia*, Roma: Savelli.
- Croce B. (1996), *Filosofia della pratica. Economica ed Etica*, voll. 2, a cura di M. Tarantino, con una nota al testo di G. Sasso, Napoli: Bibliopolis.
- (2006), *Saggio sullo Hegel seguito da altri scritti di storia della filosofia*, voll. 2, a cura di A. Savorelli, con una nota al testo di Claudio Cesa, Napoli: Bibliopolis.
- De Felice F. e Parlato V. (1970), *Introduzione*, in Gramsci A., *La questione meridionale*, Roma: Editori Riuniti, 1970: 7-50.
- Descendre R. e Zancarini J.-C. (2023), *L'œuvre-vie d'Antonio Gramsci*, Paris: La Découverte.
- Durante L. (2009), *Quistione meridionale*, in G. Liguori e P. Voza, *Dizionario gramsciano 1926-1937*, Roma: Carocci: 681-682.
- Di Biagio A. (2009), *Egemonia leninista, egemonia gramsciana*, in *Gramsci nel suo tempo*, vol. 1, a cura di F. Giasi, pref. di G. Vacca, Roma: Carocci: 379-402.
- D'Orsi A. (2017), *Gramsci una nuova biografia*, Milano: Feltrinelli.
- Dorso G. (1950), *La rivoluzione meridionale*, Torino: Einaudi.
- Fiocco G. (2018), *Togliatti, il realismo della politica. Una biografia*, Roma: Carocci.
- Fiori G. (1966), *Vita di Antonio Gramsci*, Bari-Roma: Laterza.
- Fresu G. (2019), *Antonio Gramsci. L'uomo filosofo*, Cagliari: AIPSA.
- Giasi F. (2008), *I comunisti torinesi e l'«egemonia del proletariato» nella rivoluzione italiana. Appunti sulle fonti di Alcuni temi della quistione meridionale di Gramsci*, in A. D'Orsi (a cura di), *Egemonie*, Napoli: Dante & Descartes: 147-186.
- (2016), *Gramsci e il meridionalismo da Salvemini a Dorso*, in Cassese (2016: 115-131).
- Giarrizzo G. (1977), *Il Mezzogiorno di Gramsci*, in Ferri F. (a cura di), *Politica e storia in Gramsci. Atti del convegno internazionale di studi*

- gramsciani*. Firenze, 9-11 dicembre 1977, I. relazioni a stampa, Roma: Editori Riuniti: 321-389.
- Gobetti P. (1924), *Gramsci*, "La Rivoluzione Liberale", 3, 17, 22 aprile, 66. Con alcune varianti ora in Id., *La rivoluzione liberale*, a cura di Ersilia Alessandrone Perone, Torino: Einaudi, 1983.
- Gramsci A. (1916a), *Il Mezzogiorno e la guerra*, "Il Grido del Popolo", n. 610, 1 aprile, ora in S1: 278-280.
- (1916b), *Clericali e agrari*, "Avanti!" ed. piemontese, 7 luglio, ora in S1: 513-516.
- (1916c), *Contro il feudalesimo economico*, "Il Grido del Popolo", n. 634, 16 settembre, ora in S1: 560-561.
- (1917a), *Due inviti alla meditazione*, "La città futura", 11 febbraio, ora in S2: 101-103.
- (1917b), *I galantuomini*, "Avanti!", anno XXI, n. 218, 8 agosto, ora in S2: 403-406.
- (1917c), *I socialisti per la libertà doganale*, "Il Grido del Popolo", n. 691, 20 ottobre, ora in S2: 552-554.
- (1917d), *Lecture*, "Il Grido del Popolo", n. 696, 24 novembre, ora in S2: 593-596.
- (1918a), *La politica del «se»*, "Il Grido del Popolo", n. 727, 29 giugno, ora in NM: 147-154.
- (1918b), *Scuola libera*, "Avanti!", anno XXII, n. 225, 15 agosto, in NM: 252-254.
- (1919a), *Salveminiiana* "L'Ordine Nuovo", anno 1, n. 8, 28 giugno-5 luglio in ON: 111-113.
- (1919b), *Operai e contadini*, "L'Ordine Nuovo", anno I, n. 12, 2 agosto, ora in ON: 156-161.
- (1919c), *Il problema del potere*, "L'Ordine Nuovo", anno I, n. 28, 29 novembre, ora in ON: 338-343.
- (1919d), *Gli avvenimenti del 2-3 dicembre*, "L'Ordine Nuovo", anno II, n. 29, 6-13 dicembre, ora in ON: 350-357.
- (1920a), *Operai e contadini*, "L'Ordine Nuovo", anno I, n. 32, 3 gennaio, ora in ON: 376-378.
- (1920b), *Il lanzo ubriaco*, "Avanti!", ed. piemontese, anno xxrv, n. 42, 18 febbraio, ora in ON: 420-424.
- (1920c), *Operai e contadini*, "Avanti!", ed. piemontese, anno xxxv, n. 44, 20 febbraio, ora in ON: 425-428.
- (1920d), *Per un rinnovamento del Partito socialista*, "L'Ordine Nuovo", anno II, n. 1, 8 maggio, ora in ON: 510-517.

- (1920e), *Sindacati e consigli*, “L’Ordine Nuovo”, anno II, n. 5, 12 giugno, ora in ON: 547-551.
- (1921), *Che fare?*, “L’Ordine Nuovo”, 17 febbraio, I, n. 48, ora in SF: 73-75.
- (1922), *Interventi al congresso del Partito comunista*, “L’Ordine Nuovo”, 25 marzo, II, n. 84, ora in SF: 518-520.
- (1923), *Che fare?*, “La Voce della gioventù”, a. I, n. 12, Milano, 1 novembre, ora in PV: 267-270.
- (1924a), *Il Mezzogiorno e il fascismo*, “L’Ordine Nuovo”, 15 marzo. s. III, a. I. n. 2, ora in PC: 171-175.
- (1924b), *Il programma de «L’Ordine Nuovo»*, “L’Ordine Nuovo”, s. III, I, nn. 3-4, 1-15 aprile, ora in PC: 20-25,
- (1924c), *Problemi di oggi e di domani*, “L’Ordine Nuovo”, s. III, I, nn. 3-4, 1-15 aprile, ora in PC: 175-181.
- (1924d), *Dopo la conferenza di Como*, “Lo stato operaio”, II. m. 19, 5 maggio [ma giugno], ora in PC: 181-184.
- (1924e), *La conferenza di Como*, “l’Unità” I. n. 97, 5 giugno, ora in PC: 458-462.
- (1924f), *Lenin, capo rivoluzionario*, “l’Unità”, I, n. 229, 6 novembre, ora in PC: 12-16.
- (1925a), *Origini e scopi della legge sulle associazioni segrete*, “l’Unità”, a. II, n. 177, 23 maggio, ora PC: 75-85.
- (1925b), *L’Avanti! Contro il Mezzogiorno*, “l’Unità”, II, n. 161, 14 luglio, ora in PC: 377-379.
- (1925c), *Il Partito socialista e il Mezzogiorno*, “l’Unità”, a. II, n. 163, 16 luglio, ora in PV: 316-317.
- (1926a), *Cinque anni di vita nel partito*, resoconto per i lavori del III congresso del Partito comunista, Lione 20-26 gennaio, ora in PC: 89-109.
- (1926b), *Alcuni temi della quistione meridionale*, ora in PC: 137-158.
- (1926c), *Note sul problema meridionale e sull’atteggiamento nei suoi confronti dei comunisti, dei socialisti e dei democratici*, in “Critica marxista”, a cura di F.M. Biscione, 3, 1990, pp. 51-78.
- (1926d), *Note sul problema meridionale e sull’atteggiamento nei suoi confronti dei comunisti, dei socialisti e dei democratici*, in G. D’Andrea e Giasi F. (a cura di), *Luigi Sturzo e Gramsci A., Il Mezzogiorno e l’Italia*, Roma: Studium: 139-196.
- (1996), *Disgregazione sociale e rivoluzione. Scritti sul Mezzogiorno*, a cura di F.M. Biscione, Napoli: Liguori.

- Gramsci A. e Tasca A. (1922), *Il Partito Comunista e i sindacati (Risoluzione proposta dal Comitato centrale per il II congresso del Partito Comunista d'Italia)*, "Rassegna comunista", 30 gennaio, II, n. 17, ora SF: 499-518.
- Gramsci A. e Togliatti P. (1926) *La situazione italiana e i compiti del Pci*, ora in PC: 488-513.
- Graziadei A. e Sanna G. (1922) *La questione agraria*, "Rassegna Comunista", anno II, n. 17 del 30 gennaio: 825-835.
- Grieco R. (1924a), *Schema di un programma di lavoro per la Sezione Agraria del P.C.I.*, ora in Gramsci (1996: 251-263).
- (1924b), *L'Associazione per la difesa dei contadini meridionali*, in "l'Unità", 9 settembre 1924, ora in Id., *Scritti scelti*, Editori Riuniti, Roma 1966, vol. I: 133-137.
- Guzzone, F. (2018), *Gramsci e la critica dell'economia politica. Dal dibattito sul liberismo al paradigma della "traducibilità"*, Roma: Viella.
- Lenin V.I. (1902), *Che fare?*, trad. it. Einaudi, Torino 1971.
- (1905), *Due tattiche della socialdemocrazia nella rivoluzione democratica*, in *Opere. IX, giugno-novembre 1905*, Roma: Editore Riuniti, 1960: 9-127.
- Liguori G. (2021), *Questione meridionale e questione contadina nella politica gramsciana di rifondazione del Pcd'I*, in *Il Pci, la Calabria e il Mezzogiorno. Da Livorno al "Partito nuovo". Atti del Convegno nazionale dell'ICSAIC Università della Calabria, 24-25 novembre 2021*, a cura di L. Coscarella e P. di Palma, Cosenza: Pellegrini, Cosenza: 39-66.
- Martinelli R. (1972), *Il «Che fare?» di Gramsci del 1923*, "Studi Storici", a. XIII, n. 4, ottobre-dicembre: 790-802.
- Melis G. (2008), *Prefazione*, in Gramsci A., *Scritti sulla Sardegna*, a cura di Guido Melis, Ilisso, Nuoro: 9-29.
- (1916), *Questione sarda e questione meridionale*, in Cassese (2016: 297-314).
- Michellini L. (2011), *Marxismo, liberismo, rivoluzione: saggio sul giovane Gramsci. 1915-1920*, Napoli: La Città del Sole.
- Mustè M. (2018), *Marxismo e filosofia della praxis. Da Labriola a Gramsci*, Roma: Viella.
- Nenni P. (1925a), *La battaglia per il Mezzogiorno*, "l'Avanti!", a. XXXI, n. 164, 12-13 luglio: 1.
- (1925b), *Certamente*, "l'Avanti!", a. XXXI, n. 166, 15 luglio: 1.
- Rosselli C. (1926), *Il problema meridionale*, "Il Quarto Stato", a. 1, n. 24, 18 settembre: 1.

- Pistillo M. (1975), *Giuseppe Di Vittorio. 1924-1944. La lotta contro il fascismo e per l'unità sindacale*, Roma: Editori Riuniti.
- Polito P. (2016), *Piero Gobetti e il meridionalismo vecchio e nuovo*, in Casese (2016: 163-179).
- Rapone L. (2011), *Cinque anni che paiono secoli. Antonio Gramsci dal socialismo al comunismo (1914-1919)*, Roma: Carocci.
- Salvemini G. (2011), *La piccola borghesia intellettuale nel Mezzogiorno d'Italia*, in "La Voce", 16 maggio, ora in Id., *Scritti sulla questione meridionale (1896-1955)*, Torino: Einaudi, 1955, 412-426.
- Širinja K. (1970), *Lenin e la formazione del Pci: nuovi documenti sovietici*, in "Critica marxista", 6, 107-129.
- Sotgiu G. (1975), *Gramsci e il movimento operaio in Sardegna*, in Rossi P. (a cura di), *Gramsci e la cultura contemporanea*, vol. II, cit., 147-159.
- *Note su Togliatti e la questione sarda*, in *Togliatti e il mezzogiorno. Atti del convegno tenuto a Bari il 2-3-4 novembre 1975*, voll. 2, a cura di Franco De Felice, Editori Riuniti, Roma 1975, 163-248
- S.V. e G.P. (1923), *Discussioni utili. La parola a un giovane operaio*, "La Voce della gioventù", a. I, n. 10, 15 settembre, 5.
- Spriano P. (1960), *Torino operaia nella grande guerra*, Einaudi, Torino.
- (1967), *Storia del partito comunista italiano. I. Da Bordiga a Gramsci*, Torino: Einaudi.
- Togliatti P. (1921), *Irlande italiane*, "L'Ordine Nuovo", a. I, n. 343, 11 dicembre, in Id., *Opere. 1917-1926*, vol. 1, a cura di E. Ragionieri, Roma: Editori Riuniti, 1974: 307-309.
- (1962), *La formazione del gruppo dirigente del partito comunista italiano*, Editori Riuniti, 1962.
- (2001), *Scritti su Gramsci*, a cura di Guido Liguori, Roma: Editori Riuniti.
- Tosel A. (2016), *Étudier Gramsci. Pour une critique continue de la révolution passive capitaliste*, Paris: Éditions Kimé.
- Vacca G. (2017), *Modernità alternative. Il Novecento di Antonio Gramsci*, Torino: Einaudi.
- Zancarini, J.-C. (2021), *L'union de la ville et de la campagne. Machiavel et les jacobins*, in Descendre R. e Zancarini J.-C., *La France d'Antonio Gramsci*, Lyons: ÉNS Éditions.